

la *Commedia* alla *Vita nova*, entrambe incentrate sul superamento del peccato e sull'eliminazione del male. Il tutto appariva integrato dalla dottrina, nell'esemplarità di una vita atteggiata al senso del dovere, come principio di giustizia, libertà e pace. Ché anzi, in Dante giovane, «nonostante tanto splendore di mente era vivissimo il sentimento della servitù dell'anima al male»⁸. Ciò spiegherebbe, per il Salvadori, «come nell'animo di lui, prima ancora della morte di Beatrice, vi fosse l'idea dell'inferno, come di una parte, o della metà forzata del suo pellegrinaggio spirituale»⁹. Le virtù cavalleresche del Guinizelli, per il quale contava un amore ancora cortese, si innalzavano all'angelica sembianza di Beatrice, tanto che «poteva sperare che non gli fosse ascritto a peccato l'averla amata»¹⁰.

Dalle parole di rimprovero mosse da Beatrice a Dante si ricava, per il Salvadori, il vero significato della *Divina Commedia*, divisa tra la colpa e il dolore, la giustizia e la pietà, entro un canto tutto umano. Per questo atto di redenzione Beatrice aveva mandato Lucia a Virgilio, intimandogli di soccorrere Dante, perché potesse rinnovarsi nello spirito e rendersi degno della contemplazione della fede, e dunque dell'anima di lei. Così ragione e fede si saldavano nell'itinerario salvifico sia di Dante che del Salvadori, entro un'idea di purezza contrastante con la vita di una vita dimentica delle virtù dopo la morte di Beatrice. Questa deviazione dalle virtù, in Dante, il Salvadori l'attribuisce alla donna pietra, nella materia che sopraffà lo spirito. La condanna morale del Salvadori va alla passionalità dei sentimenti di Dante, che aveva deviato dalla retta via. Perciò, asserisce il Salvadori, «la *Commedia* è insieme una confessione e una ritrattazione»¹¹, confessione della propria vita davanti a Beatrice e ritrattazione delle teorie dell'amore, entro un connubio di peccato e di espiazione, che Dante in prima persona dichiara di dovere rimuovere dal proprio spirito, per rendersi degno di appartenere a Dio. La sorgente di questa poesia, afferma il Salvadori, non è nella fantasia, ma nel cuore di Dante, anzi Dante la poesia «la porta con sé». In tal senso anche il figurativismo, legato alla mirabile visione dei tre regni, perde di importanza rispetto all'animosità del cuore di Dante. Sicché Dante è ben più che un poeta solo d'amore, un artista che era riuscito a veicolare nel bene, non solo il ravvedimento dal male, ma che aveva espresso nel capolavoro l'urgenza di una redenzione universale. Eppure l'impronta morale dell'uomo Dante non intacca la sostanza poetica di una fede redenta nel bene, come principio universale di liberazione dal male. Scrive ancora il Salvadori che il processo di perfezionamento dell'animo balenato alla mente del Guinizelli, come effetto dell'amore, e che si risolse tragicamente nel Cavalcanti, si compie col processo di redenzione, che Dante, per essere risorto a vita nuova, rappresentò con la *Commedia*.

⁸ SALVADORI, *Il problema storico dello stil novo*, cit., p. 391.

⁹ Ivi, p. 392.

¹⁰ G. SALVADORI, *Guido Guinizelli... Le origini dello stil novo*, in «La Rassegna nazionale», XIX (16 febbraio 1892).

¹¹ Ivi, p. 85.

2. Lettura del I canto del *Purgatorio*

L'identificazione della propria storia personale e soprattutto della propria ispirazione a una sanità morale, indusse il Salvadori a leggere e a commentare il I canto del *Purgatorio*, come segno del passaggio dal dolore alla speranza, come il lento fiorire della salute dopo una convalescenza. Il rinnovamento della coscienza era al centro dell'identificazione di Dante col Salvadori, che auspicava un risorgimento dello spirito come fonte di resurrezione dal male, nel ritorno alla vita e al bene. La poesia autobiografica si ricollegava a quella della natura e del solo pianeta da parte di Beatrice, del cielo azzurro, e della stella mattutina e del solo pianeta dell'amore. Le domande che anche il Salvadori rivolge e a se stesso riguardano il motivo della guardia della montagna del *Purgatorio* ad opera di uno stanco suicida romano. Colui che più di tutti dovette ispirare la poesia di Dante fu Virgilio col suo regno dei morti, tra i quali erano posti i giusti e gli empi contro la patria. Tra gli altri anche da Seneca e Lucano Dante dovette trarre materia di poesia e analogia di immagini. La causa del delitto di suicidio Dante la trasse dalla *Città di Dio* di S. Agostino, in cui alla umiliazione della sconfitta si contrapponeva la soddisfazione di Cesare vincitore. Ma Dante vide e sottolineò la rettitudine morale cui erano giunti molti esponenti della civiltà pagana, con l'adesione alla vera libertà. Solo l'amore veggente e onnipotente può pagare il dovere. La gloria di Roma era quella di una città, che con le armi e le leggi aveva preparato la via del Cristianesimo e aveva unificato, col Pontificato, tutte le chiese ad una sola. Catone aveva insegnato, col sacrificio della propria vita, il valore della libertà, entro un amore superiore anche all'istinto della vita. Il percorso romano, dalla Repubblica all'Impero, che fu preparazione della buona novella, era stato davvero esemplare. Il Salvadori avanza l'ipotesi, che cioè i canti dell'Antipurgatorio fossero stati composti prima della venuta di Arrigo VII, e che tali canti fossero il frutto del soggiorno presso i Malaspina. Nell'esilio dorato dei Malaspina e degli Scaligeri Dante ebbe modo di intendere quanto fosse dannosa la guerra contro la patria, e quanto l'arte di tornare in patria animò sempre la coscienza morale e spirituale dell'estule. Che cosa cercava, Dante, dunque, secondo il Salvadori? La libertà civile, ma soprattutto quella dal dominio tirannico del male e delle proprie passioni. Non era più il tempo dei diletti mondani, ma delle idealità e dello stimolo al bene. Catone non fu solo l'uomo della rettitudine, ma un martire. È in sintonia con gli ultimi canti del *Purgatorio*, in cui compare la figura di Beatrice, che il I canto rivestì un'importanza fondamentale nel «passaggio dalla superba ed esteriore virtù stoica al nuovo sole di primavera»¹². Tutti gli elementi del creato partecipano di questa esaltazione delle virtù, entro una poesia che andava letta e approfondita nel suo messaggio simbolico e nella sua intima bellezza. Per l'esperienza personale di dolore il Salvadori non

¹² G. SALVADORI, *Il canto I del Purgatorio letto nella sala di Dante di Orsanmichele* il 17 gennaio 1901, p. 2.

sentì più vicina a sé la cantica dell' *Inferno*, ma quella del *Purgatorio*, come idea della solitudine dell'uomo infelice, che cerca la strada della salvezza. In questa identificazione autobiografica è da cogliere la modernità di un poema come la *Divina Commedia*, rispondente alle stesse leggi di armonia e di salvezza, che il Salvadori venne auspicando lungo l'intero arco della sua vita.

3. La figura di Beatrice

Il Salvadori, nell'esame della figura di Beatrice, si sofferma a considerare se ella fu una persona reale o inventata dalla fantasia del poeta, e conclude che non contava se ella fosse stata veramente figlia di Folco Portinari, perché ciò che era rilevante era l'alto valore, che ella ebbe nella vita e nella poesia dell'autore. Ella fu la donna che ricondusse Dante al dovere e alla salvezza, e perciò meritò il nome di donna della salute. Beatrice, perciò, non fu una mera astrazione, ma una figura viva e reale. D'altro canto, accertata la sua fisicità, il Salvadori ne sottolineava anche il senso simbolico, come riflesso della luce divina, splendore della vita eterna. Anche se specchio della parola divina, Beatrice non è un'arida personificazione, perché «nessuno dei personaggi simbolici di Dante è tale: tutti sono insieme simboli e realtà»³. Da questa affermazione occorre muovere per intendere in pieno il profilo della donna - angelo proprio della cultura stinovicista, essere insieme reale e ideale, che faceva parte di una cultura votata alla religione e al culto della grazia. Forse da questa cultura religiosa occorre partire per intendere il problema storico dello *stil novo*, quale si pose il Salvadori, identificabile in un processo di rinnovamento generale dello spirito, ma di cui non era chiaro il principio storico che univa tanto il Salvadori quanto lo *stil novo*, in rapporto, appunto, alla novità dello stile. Ma nessun poeta, come Dante, aveva saputo eternare questa ideologia, che faceva parte di una cultura generale, di cui il poeta serbò il fascino e l'ammirazione.

Le discussioni sull'identità reale di Beatrice sono puramente oziose, esser-do ella una figura riflessa dello spirito di Dante, e del percorso di espiazione dal dolore, e dal peccato, che il poeta desiderava intraprendere. Beatrice era il riflesso della fede, della grazia e della misericordia divine, figura viva nella mente e nel sentimento del poeta, che la relegava a figura simbolo della redenzione. Nella *Divina Commedia* solo le virtù divine rendono Dante adatto a mirare la luce recondita del mistero, resa più intima e più splendente. La luce che illumina l'uomo è quella dello spirito, che alimenta i cuori con la fedeltà all'istituzione della Chiesa che ha trionfato del male e della morte, con la carità e il sacrificio. I due principi coi quali procede nel suo cammino trionfale sono sapienza e amore. Dante ha ripreso dalla tradizione cristiana il mistero della colpa e del dolore, della espiazione e della riparazione,

scendendo le tappe di un cammino assai simile a quello del Salvadori, dalla sofferenza all'espiazione. La purificazione non può avvenire senza la liberazione dalle colpe. Dante ha rappresentato questo itinerario salvifico con la metafora dei due fiumi: il primo del perdono e dell'oblio, il secondo, il fiume del ravvedimento, che conduce alla luce. Più che la sapienza cristiana, conta la sapienza umana e pratica, che fa intendere la virtù con la coscienza dell'operare e del patire, per conoscere come vivere, non per parlarne come oratori, o per costruire sistemi, come filosofi. La via della pace e della gloria è nella dimericanza delle passioni e delle ambizioni dell'intelletto. Anzi, proprio per effetto del male, in cui era allora caduto l'uomo, la somiglianza con Dio si era trasformata in senso bestiale, offuscando le quattro virtù della misericordia, della verità, della giustizia e della pace. L'itinerario verso la salvezza l'uomo deve condurlo da solo, nell'eterna gloria del bene, senza lasciarsi dominare dalle tentazioni e dalle passioni, e dunque dal mal. Esempiare è, nel Salvadori il modello di Francesco, che aggiunge letizia ai cuori, senza legarli a una cognizione delle opere dei Santi, dei martiri e dei Profeti. Certo la cultura religiosa era un necessario viatico per la conferma di alcune idee di fede, ma l'uomo deve attingere la verità con le proprie forze dell'amore e delle virtù, entro un cammino di bene e di delizia, che solo la fede pura in Cristo può alimentare. L'esperienza personale dell'uomo Salvadori, proiettata nella dimensione estatica del perdono, se culminò nella riprensione del male e nella redenzione interiore, certamente dovette fare i conti anche col sedimento storico dello *stil novo*, di cui ancora non erano ben chiare le origini. L'essenza religiosa del poema di Dante è tutta racchiusa nella nuova poesia dello *stil novo*, e si esprime nel distacco, tanto dal Guinizelli, quanto dal Cavalcanti, in una dimensione «che oltrepassa la morte e canta il rinascimento»⁴.

4. Dal peccato alla grazia

Se è al 1913 che bisogna far risalire *La mirabile visione nel Paradiso di Dante*, l'interesse per l'humus culturale nel quale si era formato Dante, e cioè il *dolce stil novo*, data a partire dagli anni giovanili, se già il 22 aprile 1883, in una lettera a Guido Mazzoni, il Salvadori ne preannunciava un libro, che in realtà non fu mai stampato. Come abbozzo, tale lavoro sul *dolce stil novo* fu presentato al premio di fondazione Corsi per le lettere italiane e la filosofia, nell'anno accademico 1883-1884, e fornì poi argomento della tesi di laurea del poeta. Questa fisionomia quasi maniacale del personaggio, che segnava una rivoluzione nel mondo intellettuale del tempo per i suoi studi danteschi, dei quali spesso parlava nelle sue lettere della fase 'bizantina', se non manca di destare interesse per la comprensione della formazione

³ Ivi, p. 92.

⁴ SALVADORI, *Il problema storico dello stil novo*, cit., p. 388.

intellettuale del Salvadori, rivela, altresì, una fase effervescente di studi, coerente con certe scelte ideologiche, che sin dalla giovinezza il Salvadori veniva compiendo. Indizio di un travaglio mentale lungo la via del bene, l'attenzione giovanile per il *dolce stil novo* e per Dante si colorava, talora, di tinte fosche, nel Salvadori, allusive a uno stato di inquietudine, che mescolava spiritualità e spiritismo, ragione e fede, entro uno scetticismo verso la cultura materialistica. Né dall'alto della sua formazione umana e professionale il Salvadori mancava di consigliare all'amico Chiarini, per la rassegna bibliografica della «Domenica del Fracassa», «libri che toccano la storia letteraria dei primi due secoli e recentissima»¹⁵. Anche l'amore del Guinizelli era guida spirituale per la redenzione, ma è in Dante che la concezione dell'amico si salda con la concezione cristiana.

L'arco degli interessi del Salvadori era, come si può notare, assai vario ed esteso, attraversando secoli di letteratura e di cultura, che alimentavano la sua fede, e nel contempo non lo richiudevano in uno sterile culto del passato, ma lo aprivano a nuove esperienze intellettuali. Alla zia Giannina Nenci, nel marzo 1885, veniva confidando di avere pregato per la prima volta «dopo tanto tempo di solitudine»¹⁶, e di essere arrivato alla fede per la via del dolore. Che questo dolore fosse da intendersi come macerazione interiore, o come coscienza del peccato originale coinvolgente l'intera umanità, non è dato chiarire con precisione, ma certo la via per la salvezza era, nel Salvadori, congiunto con un senso amaro della vita e con la fede in un itinerario di salvezza. Per questo l'attenzione per l'opera danzesa fu, non a caso, rivolta verso gli ultimi canti del *Purgatorio* dedicati al Paradiso terrestre, nel segno della luce, della speranza e della felicità. Né i caratteri della fede sono alieni, nel Salvadori, da una battaglia interiore e ideale, che ne definisce la profondità e ne rivela il tormento.

Si trattava di un moto solitario dello spirito, che comunque non negava un principio di universalità morale, espresso nell'idea della fratellanza e della solidarietà umane, che lungo l'intero arco della sua vita il Salvadori manifestò. Era quella fratellanza che dall'uomo singolo passa all'unione delle famiglie e della società, entro un universalismo cristiano che appariva ispirato a un incontro tra realtà e fede, dal quale mai avrebbe potuto prescindere la spiritualità del Salvadori¹⁷. La via del dolore si articolava, nel Salvadori, nel rimpianto per una giovinezza spesa nella negazione della Provvidenza, e che trasformò gradualmente la vita dell'autore dalla tristezza alla serenità e alla felicità dell'animo. L'accoglimento del Cristianesimo, come si rileva da una lettera del 29 maggio 1885, era stato dovuto, non solo a «una mossa del sentimento irrequieto; ma per bisogno imperioso della

¹⁵ G. SALVADORI, *Lettere (1878-1906)*, a cura di N. VIAN, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976, pp. 76-77: 77.

¹⁶ Ivi, pp. 80-83: 82.

¹⁷ G. SALVADORI, *Famiglia e città secondo la mente di Dante. L'esilio, Città di Castello, S. I. api, 1913, passim.*

ragione che [...] m'ha condotto al fondo della vita»¹⁸. Ma «il Cristianesimo non si contenta della ragione: vuol l'uomo intero, in quello che intende e in quello che fa, nel pensiero e nell'opera»¹⁹. Un'adesione, dunque, completa allo spirito cristiano era il frutto della sintesi tra sentimento e ragione.

L'ammirazione per epoche come il Medioevo, così intrise di spiritualità religiosa indusse il Salvadori anche a lodare lo studio che di tale civiltà veniva compiendo Ferdinando Villani, accolto nel Collegio degli Orfani a S. Maria in Aquiro, sotto la direzione del padre Lorenzo Cossa, e che fu uno dei giovani che il Salvadori indirizzò nella vita e negli studi. La fede del Salvadori non si manifestò come abbandono del mondo, ma come principio di salute per gli altri, entro la speranza di una società incorrotta. Certo il quadro storico dell'ultimo ventennio dell'Ottocento agevolava una visione quasi apocalittica della realtà umana e civile dell'Italia, ma, senza il motto pascoliano «amare e soffrire» e senza amare, opeorosamente, senza soffrire, la vita del cristiano puro si rivelava del tutto inutile. Perciò le cause esterne del disagio interiore andavano superate con l'ausilio della grazia e con la virtù dell'amore. D'altronde la poesia dell'ultimo ventennio dell'Ottocento veniva esprimendo, in alcuni dei suoi più rappresentativi esponenti, come il Cesario, il Fogazzaro, quell'ansia di ideale come «notevole reazione dell'animo nostro contro tanto cieco materialismo nella vita»²⁰. Ciò che occorreva era «portare Cristo crocifisso nel mondo; e per questo con la scienza mostrar la legge della croce vera nei fatti; con l'arte presentarla bella qual è; e finalmente, con l'educazione, farne suggello di bontà che s'imprima nei cuori»²¹. Anche le istanze paesaggistiche coincidevano con la fede, non solo per la delizia della natura, quanto per il sentimento di pace e di serenità che certe terre, come l'Umbria di S. Francesco o la Sabina di San Benedetto esprimevano. Se tutto il mondo, la storia, la natura, la scienza rendevano testimonianza fedele della religione cristiana, l'arte doveva essere la glorificazione della croce. In questo quadro di sovvertimento spirituale ogni minimo aspetto della natura e della vita riceveva il suo suggello di pace e di amore. L'intellettualismo continuò a fomentare l'interesse salvadoriano per Dante, immune da ogni allegorismo troppo astratto. L'autore calò l'interpretazione del capolavoro dantesco nel vivo di una vicenda umana di peccato e di redenzione. Perciò il valore personale del poema mal si combina con il significato allegorico delle varie figure e dei vari episodi, ma ciò non toglie che a un intellettualismo astratto e preconcetto il Salvadori sostituisse un'idea sociale profonda e non settaria.

¹⁸ *Lettere I*, cit., pp. 88-89: 88.

¹⁹ Ivi, p. 89.

²⁰ Ivi, pp. 106-108: 107.

²¹ Ivi, pp. 108-110: 108-109.

5. L'arte come consolazione e amore per il prossimo

L'idealizzazione dell'arte come forma pura di espressione dei sentimenti nobili dell'animo umano, fu il principio fondante degli interessi letterari del Salvadore e del suo itinerario spirituale. In particolare, il collegamento tra arte e amore il Salvatore scrisse di avere appreso proprio dal Fogazzaro, in una lettera del 29 aprile 1889, che recita appunto: «d'aver imparato dall'arte Sua, come, restando nell'arte, si possa purificare l'amore»²². L'idea del Cristianesimo come lotta senza le armi fu al centro della religiosità del Salvatore, che, attraverso una raggiunta pace interiore, condusse la sua battaglia per l'affermazione di principi sani e operosi. Il proposito centrale fu quello di contribuire, attraverso la fede in Dio, al rinnovamento cristiano dell'arte, ma non nell'ottica di un osservantismo bigotto, bensì attraverso il proposito di una letteratura militante, che riuscisse a insegnare la pace e l'amore. L'arte, pur proponendo una meta ideale da raggiungere, doveva attingere, altresì, alla vita reale, perché la concretezza non poteva mancare entro un disegno di partecipazione umana e affettiva. Anche il vero, per essere credibile, deve tenere conto dell'imprevedibile, in quanto vi è di superiore all'umano²³, perché è proprio in ciò che è sopra l'uomo e che è nascosto all'evidenza risiede l'ordine universale delle cose.

La plausibilità di una conciliazione tra darwinismo e fede la si deduce, non a caso, da una lettera inviata ad Antonio Fogazzaro il 13 marzo 1891, in cui veniva argomentando di essere d'accordo con la tesi del maestro, nel ritenere che «le leggi supreme determinate dai naturalisti moderni, leggi che insomma dicono *dolore e amore*, armonizzano stupendamente con la legge unica d'amore paziente, fino alla morte, data, insieme col perdono, a noi uomini colpevoli»²⁴.

L'ideale dell'amore coincideva, nel Salvatore, con un senso di giustizia e di carità, perché non vi poteva essere pace se non nel nome di Dio, che era consolazione per gli afflitti e misericordia per il popolo intero di un'umile Italia, da ricostruire con la forza della fede, appunto. Il rapporto con il Fogazzaro, a tale proposito, si rivelava come fonte assoluta, non solo, e non tanto, della condivisione della fede, ma come esempio mirabile di come l'arte potesse sollevarsi «al suo ufficio di purificatrice dell'anima»²⁵. L'ideale, insomma, non contrastava con il reale, ma si identificava con l'amore e con l'arte, entro un'istanza di purificazione del vivente e del vissuto. Gli eventi umani sono, per il Salvatore, dominati dall'imprevedibile, che si esprime come uno spirito latente nella profondità della materia. Il connubio tra arte e fede fu quello che alimentò la visione universale del mondo eterno, entro uno scientismo

che si avvale di una visione totalizzante della realtà, non solo pura materia, ma imbevuta di una spiritualità al di sopra della consistenza reale degli oggetti e dei fatti. Per questo l'itinerario salvifico del Salvatore non contrastava con la legge dell'evoluzionismo, ma era il frutto di una rivendicazione dell'assoluto nella storia e nel presente, che si proiettava sulla linea del futuro in un'ipotesi di armonia e di amore. Il merito maggiore di essersi avvicinato alla storia il Salvatore lo attribuì a Gian Francesco Gammurrini, autore del libro *Le origini del monte S. Sarnò*²⁶, in cui il racconto delle origini della civiltà romana combaciava perfettamente con l'idea di un Impero, che aveva affraclato i popoli: «Il ricordo ch'ella m'ha voluto dare di sé m'è anche più prezioso perché mi riafferma alla storia, dalla quale mi aveva allontanato un poco il lavoro quotidiano, che sono costretto a fare, e una certa sfiducia che s'era a poco a poco infiltrata nell'animo mio verso gli studi umani»²⁷. Nonostante le cure quotidiane l'amore per l'arte e il senso della storia convivevano, nel Salvatore, entro un'ansia di giustizia ed entro una visione pacificata dell'esistenza umana, coerente con l'afflato mistico dell'autore, attento interprete delle vicissitudini del proprio popolo nel segno della grazia e della misericordia divine. Il legame tra la storia personale dell'uomo e quella della propria gente si coglie in un ascetismo, che non era «gelido e buio, pura rinunzia, pura abnegazione, pura morte; il nostro cristianesimo è quello di San Francesco», «un palpito per quello che è vivo e puro»²⁸.

Con queste parole messianiche il Salvatore intese far combaciare la sua fede con un moto di afflato umano, legato a fondamenti di amore e di giustizia sociali, e in ciò è dato cogliere l'intensità di una fede, non chiusa nel segreto dell'anima, ma serenamente aperta al bene del prossimo e del proprio paese. Un'idea dell'arte come moto espressivo e come bene per gli altri, come consolazione e come educazione delle coscienze, mostrava tutta la particolarità di una vicenda d'amore vissuta nella profondità dello spirito e nell'innesto della propria personale esperienza nelle coscienze altrui. La distinzione tra partigianeria e universalità restò l'enigma insoluto della vita del Salvatore, che non volle mai confondersi con uno spirito di parte. Questo era l'itinerario spirituale del Salvatore, nutritosi alla cultura del suo tempo, tramite la quale era risalito ai secoli anteriori della tradizione letteraria italiana, in cui riconoscere i fondamenti dell'italianità e di vite esemplari, come quelle degli stilnovisti, di Dante, di Francesco, che con l'esempio della loro vita e della loro arte avevano additato all'umanità la strada da seguire per il benessere dello spirito e del mondo intero. L'interesse per la letteratura medievale è confermato in una lettera inviata a Pio Rajna il 3 marzo 1894, in cui il Salvatore ringraziava l'amico per l'invio di una conferenza sulla *Divina Commedia*²⁹

²² Ivi, pp. 114-115: 115.

²³ G. SALVADORI, *L'ipnotismo e la letteratura*, in «Fanfulla della Domenica», XI (agosto 1889), 34, 25.

²⁴ *Lettere I*, cit., pp. 125-127: 126.

²⁵ Lettera del 23 febbraio 1892, in ivi, pp. 140-143: 141.

²⁶ Il libro fu stampato ad Arezzo, per i tipi di Bellotti, nel 1894.

²⁷ SALVADORI, *Lettere I*, cit., pp. 148-150: 149-150.

²⁸ Ivi, pp. 157-160: 158. Lettera dell'8 gennaio 1893 indirizzata a Giovanni Belosersky.

²⁹ P. RAJNA, *La genesi della Commedia*, pubblicata nel volume collettivo *La vita italiana del Trecento*, Milano, Treves, 1892, pp. 227-268.

e accennava a uno studio sul Cavalcanti in via di esecuzione³⁰. La lettera al Rajna è indicativa anche delle concezioni realistiche che il Salvadori ebbe del capolavoro dantesco e dunque sia della figura di Beatrice «viva e vera», salita «al possesso della sapienza per intuizione, e non, come l'intelligenza umana, quaggiù, per ragionamento». L'idea dell'Inferno, che ebbe Dante giovane, prima ancora della morte di Beatrice, andava ascritta all'animo irrequieto e ribelle del grande poeta, che avvertì da sempre la difficoltà di aderire alle leggi ideali. Era proprio nel contrasto tra umano e divino che il Salvadori coglieva il dramma, e dunque «la sua commedia»³¹. «In conclusione, come la chiave del Paradiso l'ha Beatrice, la chiave dell'Inferno l'ha l'orgoglio di Dante»³². La vera via alla salvezza, almeno per uomini non nati con la veste dell'umiltà, doveva passare, insomma, per il traviamiento, e solo il sostegno dell'amore, quello vero di Dante per Beatrice, poteva portare all'edificazione della pace e della purificazione. Negli ultimi canti del *Purgatorio*, ambientati nel Paradiso terrestre, la presenza di Beatrice agisce da conforto e dà speranza, per l'uomo afflitto dal male e che va ad aiutare e a redimere l'umanità coinvolta nel male. Il senso anche sociale della fede, nel Salvadori, proteso verso una comunione di ideali nel bene, si alimentava anche alla sorgente della giustizia, da ottenere non con mezzi dettati dall'ira e dall'odio. Perciò l'credità degli uomini del Risorgimento non poteva riconoscersi nell'opera di chi aveva incitato allo spargimento di sangue, come il Mazzini, pur di seguire la strada verso la libertà. Se il secolo Diciannovesimo andava spingendosi sulle ceneri del Risorgimento, che aveva lasciato insoluti molti problemi e irrisolte molte istanze di giustizia, il nuovo secolo si apriva alla speranza e alla fiducia nel ristabilimento di una causa di pace e di amore. Le angustie per l'impossibilità di una «vita più tranquilla e libera, che non sia la mia»³³ tormentava il poeta, che ringraziava l'amico Gammurrini per il suo incitamento alla storia del passato e a quelle glorie letterarie, come i poeti del *dolce stil novo*, che avevano lasciato un forte esempio di moralità e umanità. Tra l'umiltà di San Francesco e l'inquietudine dantesca il Salvadori dibatteva il suo animo, entro sogni di perfezionamento umano e spirituale, dettati anche dalla lettura del libro di Paul Sabatier, *La vie de S. François d'Assise*³⁴. Entro questa varia tipologia di bene e di male il Salvadori veniva affinando il proprio animo, nella certezza della fede, come guida per l'esistenza umana, ma anche come viatico per un messaggio universale di fiducia nell'avvenire e di speranza per il presente.

³⁰ G. SALVADORI, *La poesia giovenile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1895.

³¹ *Ibidem*, p. 174.

³² *Ibidem*.

³³ *Lettere I*, cit., pp. 185-187: 185. Lettera a Gian Francesco Gammurrini del 25 dicembre 1894.

³⁴ Il libro fu edito a Parigi, per i tipi di Fischbacher, 1894.

6. Scienza e fede

Il compromesso tra una vita contemplativa e una vita attiva fu avvertito dal Salvadori lungo l'intero arco della sua vita come travaglio esistenziale, entro un'ansia di conciliazione, che non vedeva scisse la religione dalla fede. Era stato anzi proprio questo l'insegnamento dantesco, frutto di una sintesi tra il culto e l'etero, ma soprattutto di una salda coscienza intellettuale, fusa con un afflato mistico universale, che doveva coinvolgere l'intera umanità. Solo entro una conciliazione delle due istanze l'insegnamento dantesco poteva fondersi con quello francescano. Certo il quadro politico, che dominava la realtà del tempo era sconsolante, perché l'Italia era afflitta da troppi interessi di parte e dal dilagare della corruzione, e, in tale contesto, solo un itinerario di autentica fede poteva indicare la via del bene. Non si trattava di partigianeria politica, ma di una visione della vita aperta alla comprensione di un ordine universale della realtà. Nella prefazione agli «Amici dell'uomo per il bene», il Salvadori veniva sponendo: «volevamo servire non all'interesse di alcun partito, ma alla verità e al bene». Anni spesso il Salvadori ritornava su questo punto della difficoltà della identificazione della fede con la politica, e aveva additato, nel periodico *L'Ora presente*, un duplice scopo: il primo di operare per un rinnovamento cristiano, il secondo esprimevasi nella collettività del giornale. Una delle cause del malgoverno consisteva nella difficoltà delle relazioni tra Stato e Chiesa, che da sempre era rimasto un problema insoluto, risolvibile nell'educazione, che doveva preparare un nuovo avvenire. Il bene dell'umanità non era in una ragione di parte, ma in una speranza di giustizia del tutto imparziale e al di sopra delle parti.

Essenziale era la formazione di un'umile umanità, come preparazione per un'umile Italia, di dantesca memoria. L'assillo delle cure quotidiane e soprattutto l'ansia di non venir meno all'insegnamento di Cristo alimentavano lo sconforto del Salvadori, alla ricerca costante di una pace interiore. Anche i libri, e talora la cultura, rischiavano di distogliere l'autore dal raggiungimento di quella serenità dell'animo, che egli cercava piuttosto nel contatto con la natura. La cultura non poteva connotarsi come pura erudizione, ma affiancare la vita dello spirito, entro un desiderio tutto umano di crescita spirituale. L'assillo delle cure quotidiane, e soprattutto l'ansia di non venir meno all'aiuto divino alimentavano lo sconforto del Salvadori, alla ricerca costante di una pace interiore. Si doveva tendere a una «divina semplicità, senza le aggiunte umane e le complicazioni scolastiche»³⁵. L'insegnamento dantesco, non astratto e dogmatico, poggiava proprio sulla concretezza delle fede e di una vera e reale Beatrice, che aveva guidato l'uomo verso la speranza del bene. Anzi la vita dell'uomo doveva attenersi a una triplice tipologia, la Trasfigurazione, il Natale e la Resurrezione, secondo il calendario liturgico cristiano, come fonte di vita e sostanza di fede. Quanto alla ragione essa

³⁵ Lettera a Luigi Costantini del 14 ottobre 1896. *Lettere I*, cit., pp. 232-234: 234.

non doveva coincidere con la logica odierna, che è «la logica dell'ateismo [...] che ha cominciato col negare Dio»³⁶. Al contrario la scienza poteva considerarsi una ricchezza, qualora venisse adoperata per il bene del prossimo. In questo connubio tra arte e scienza il Salvadori ritrovava le ragioni primigenie della fede, accompagnandole soprattutto con uno studio dell'opera dantesca, e in particolare per la vita giovanile di Dante, che egli interpretò come premessa indispensabile per il capolavoro della *Commedia*, dopo una vita tormentata e funestata dal male. Ogni forma di vita, da quella fondata sulla scienza a quella fondata sull'arte, non andava radicalizzata nell'inquietudine dell'astrattezza, che contrastava con il bene ideale, da ricercare nell'intimità delle coscienze, e dopo una vita di angustie e di tribolazioni. Come cielo e terra procedono di pari passo, nella vita ordinaria, all'inferno succede il cielo nell'esistenza eterna, sicché non si poteva prescindere dall'arte, come dalla scienza, dalla fede come dalla ragione.

7. L'uomo, il politico e la cultura

Il diverso impiego delle parole 'parte' e 'cattolicità' risiedeva nell'inconciliabilità, per il Salvadori, dei due termini, perciò «parte significa divisione politica, e cattolici significa universalità»³⁷. Perciò l'esperienza anche politica di Dante si giustificava entro un disegno di universalità e di comunione con gli altri. La soddisfazione del Salvadori nel non fare parte di alcuna militanza politica collinava con un apprezzamento dell'arte come solo mezzo per raggiungere l'ideale, che pure però doveva essere colto nel reale, ma non della prassi politica, quanto dell'operosità cristiana. L'individualismo, escluso in politica, doveva attecchire nell'animo umano solo per un desiderio di beatitudine, perché non si possono comprendere gli altri, senza conoscere prima se stessi. L'importante per la via del bene era, ancora una volta, un accordo tra ragione e fede, perché la ragione non ingannasse i cuori, ma aiutasse a scoprire il vero e la fede educasse a verità superiori, a quelle che sono appunto oggetto della ragione. La contrapposizione di un poeta dell'Italia 'superba', come D'Annunzio, ai due poeti dell' 'umile Italia', e cioè Virgilio e Dante, suonò come monito al mancato asservimento della propria poesia a nessun fine che non fosse quello del bene dell'umanità. Le due glorie del passato avevano informato la loro arte al culto di sane passioni e di sentimenti umani, e non è un caso che in una lettera a Cristina Colucci, inviata da Viterbo il 27/8/1910, il Salvadori confrontasse la facciata della Basilica di Santa Maria maggiore con il Paraiso terrestre. L'attenzione del poeta era, ancora una volta, attratta proprio dal Paraiso terrestre, da quel passaggio dal Peccato alla grazia, che avviene negli ultimi canti del *Purgatorio*. L' d'altronde la regione umbro-toscana fu riconosciuta,

dal Salvadori, come «la culla della nostra lingua e della letteratura»³⁸, anzi era nella sezione orientale dell'Italia, dal Nord al Centro, da Ravenna alle Marche, dalla Romagna al Veneto, che l'eredità della perfetta lingua italiana e della cultura si trovava maggiormente custodita.

Per questa sintesi tra scienza e fede il modello era ovviamente il Fogazzaro, che «affrontò i due problemi, della poesia e della scienza della natura e dell'anima, l'elevazione del sentimento e del senso alla vita dello spirito; il vincolo che congiunge la natura inferiore e l'anima»³⁹. La vera scienza «è quella che è in armonia con la coscienza, che la giustizia è per tutti[...] e deve essere applicata con profonda e discreta equità»⁴⁰. L'indirizzo di una fede, che offendeva prima di tutto nel presente, nell'ansia di una giustizia collettiva, era il segnale del ricongiungimento col passato, di quello glorioso di un popolo, da sempre ancorato alla fede, espressa soprattutto nella letteratura delle origini. Tra i canti della *Commedia* più ammirati dal Salvadori rientrava il canto XVIII del *Purgatorio*, in cui Dante «dà in breve l'amore, riconoscendo in esso la parte che deve avere il giudizio della religione, principio di libertà»⁴¹. Ma, col passare degli anni, la giustificazione delle lotte politiche, e soprattutto della conquista della Libia, mossero il Salvadori a esprimere il suo pensiero sull'inevitabile spargimento di sangue, che la guerra comportava: «Ma con tutto ciò sento che la patria Italia è viva nel cuore, sento che questo popolo nuovo e antico, che tanto ha fatto e tanto ha sofferto, ha ancora il suo ufficio nel mondo»⁴². La giustificazione morale della guerra risiedeva nella storia stessa dell'Italia, che aveva subito, nel passato, una storia di sconfitte e di subordinazione allo straniero. Era giunto il momento del riscatto di un popolo, che vantava secoli di tradizione culturale, superiore a quella di altri popoli, e un passato di sacrifici. Un senso della tradizione storica del proprio paese e un amore indicibile per la natura, quale solo gli antichi avevano espresso, animava le riflessioni del Salvadori, che vedeva, invece, nei Romantici «i poeti delle industrie, dell'incivilimento, di tutto quello che l'uomo ama fuggire per rifugiarsi in quel mondo beato»⁴³. Occorreva un riscatto dell'Italia intera, tanto nella cultura antica, quanto in quella moderna entro una nazione «ricreata all'alto di Cristo»⁴⁴. E il padre degli «scrittori sociali cristiani»⁴⁵ restava il Tommaseo, e in particolare di quella linea veneta, che aveva vantato anche tra i suoi migliori rappresentanti il Fogazzaro. Interessante per lo studio dell'arte del passato era quello di Dante con il moto francescano, condotto nello scritto *Sulla vita giovanile*

³⁸ Lettera a Giovanni Ferretti del 27 dicembre 1910, in *ivi*, pp. 607-608.

³⁹ Lettera a Tommaso Gallarati Scotti del 19 aprile 1911, in *ivi*, pp. 620-621: 620.

⁴⁰ *Ivi*, p. 621.

⁴¹ Lettera a Ernestina Werder del 30 aprile 1911, in *ivi*, pp. 621-622: 622.

⁴² Lettera a Ernest Boveri del 10 novembre 1911, in *ivi*, pp. 641-642: 641.

⁴³ Lettera a Cristina Colucci del 28 agosto 1912, in *ivi*, pp. 656-657: 656.

⁴⁴ Lettera ad Agostino Fattori del 15 dicembre 1917, in *ivi*, pp. 666-667: 666.

⁴⁵ Lettera a Tommaso Gallarati Scotti del 7 del 1913, in *ivi*, pp. 673-674: 674.

³⁶ Lettera a Giovanni Belosersky, in *ivi*, pp. 311-312: 312.

³⁷ Lettera a Federico Penzani, in *ivi*, II, pp. 536-537: 537.

di Dante, perché indubitabili affinità legavano i due poeti, la cui esistenza era stata esemplare anche per scrittori di molto posteriori, come il Manzoni, la cui causa dello scontento erano quei difetti e quei vizi, che Dante chiama innati, della natura umana e della sua»⁴⁶. Un filo sottile legava la letteratura contemporanea a quella medievale, entro cui riconoscere una eredità e una dipendenza spirituali, marcate dalla luce della fede e della speranza. E il discorso *L'origine intima dei Promessi sposi*⁴⁷ di Filippo Crispolti aveva bene rivelato, che, nonostante la fede, gli uomini operano male perché ragionano male. La sintesi tra ragione e fede doveva trovare il suo anello di congiunzione nell'operosità del bene e nell'impiego ben finalizzato della ragione. La ragione doveva rappresentare sempre un viatico verso la fede, e veniva santificata dalla grazia divina, qualora inducesse a comportamenti sani e operosi.

Lo scenario politico in cui affondano le radici tali parole di giustizia e di misericordia era funestato dalla guerra, la cui causa era la superbia «e la Germania è stata la prima, che con Lutero levò, nell'Occidente, il vessillo della ribellione, e fece i principi giudici e legislatori non sottoposti a giudizio, e poi con la sua filosofia atea e superba s'è messa fuori della verità, e ha messo l'uomo in luogo di Dio, per poi metterci lo Stato, per poi metterci un Cesare»⁴⁸. Ma il popolo italiano poteva vantare una grandezza d'animo anche nel terribile momento presente, che era scopo per un mezzo umano e civile. I soldati italiani, in quanto «sostengono e soffrono in pace»⁴⁹ erano dei veri e propri martiri. L'ufficio dei soldati italiani non era solo quello di combattere con le armi, ma di lottare con «battaglie più difficili per la pace nostra e degli altri»⁵⁰. E ancora parole di conforto e di soccorso il Salvadori veniva esprimendo nelle sue lettere ad amici e conoscenti, incitandoli ad amare i poveri soldati cristianamente. Il Salvadori, insomma, non si poteva considerare contrario alla guerra, perché aveva come fine uno scopo nobile e puro, ma ne riconosceva tutta la pericolosità per uomini votati al bene e al sacrificio della propria vita.

D'altronde le radici storiche della guerra erano in una tradizione storica secolare fatta di «scrittori e uomini veramente italiani, che hanno realmente amato la patria e data la vita per vedere l'Italia libera e politicamente ricostruita; sono stati quasi tutti sinceri cattolici e hanno cercato di educare un popolo non ribelle, non superbo, ma per libero ossequio umile nel Regno di Dio»⁵¹. Il misticismo del popolo italiano era quello di una gente discesa da Dante, con il cuore puro e l'animo votato

al sacrificio. Il conseguimento del bene universale era compiutamente espresso nel Cristianesimo romano, e non per nulla il nome che Dante aveva dato alla sua patria era quello di 'umile Italia', che significava popolo obbediente alle leggi di fratellanza e alle leggi civili. Né si tralasci che nell'ottobre del 1917 al Salvadori fu conferito l'incarico, dall'Università di Roma, dell'insegnamento dantesco, che egli intendeva tenere, cominciando da lezioni sull'*Inferno* dantesco o anche sulla vita giovanile di Dante, quella rispecchiata nella *Vita nova*. La disfatta dell'esercito italiano a Caporetto non doveva distogliere gli Italiani da una causa giusta, perché bisognava agire con prudenza, ma con giustizia. Le azioni di guerra rientravano nell'insegnamento di Dio, che non era solo quello della fede, ma del bene operare. Insomma la cultura e la storia contribuivano ad esaltare l'animo del Salvadori, per una causa giusta e partecipe di un sentimento grato a quanti lottavano per l'affermazione del bene. L'amore per la patria contribuiva a rendere sempre presente e operoso, nel Salvadori, l'amore per il proprio popolo, come erede di una tradizione culturale e storica di grande prestigio. La coloritura politica del messaggio universale del Salvadori nulla toglieva all'animosità di una fede convinta, contraria all'idea di democrazia, eppure partecipe degli eventi del proprio tempo, per la quale il patriottismo non doveva confondersi con il nazionalismo. La corrispondenza epistolare con Carla Cadorna, i contatti con Don Giovanni Minozzi e Padre Semeria, attestano un impegno morale che veniva auspicando un connubio tra la civiltà e Cristo, tra la Nazione e la Chiesa universale. Così Stato e Chiesa non dovevano imporsi per il potere, ma operare per un risanamento delle coscienze, non entro un nazionalismo abietto e fuorviante, ma connesso con un'idea di patria affratellata tra gli uomini.

⁴⁶ Lettera al Trompoco del 10 settembre 1913, in ivi, pp. 687-688.

⁴⁷ Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1912.

⁴⁸ Lettera a Gian Francesco Gammurrini, Pasqua del 1916, 23 aprile, in *Lettere*, cit., pp. 728-729.

⁴⁹ Lettera a Don Giovanni Minozzi del 6 marzo 1917, in ivi, pp. 744-745.

⁵⁰ Lettera a Giulio Carcani del 3 maggio 1917, in ivi, pp. 747-748.

⁵¹ Lettera al P. Pietro Tacchini Venturi del 10 maggio 1917, in ivi, pp. 749-750.

La sete di giustizia in un mondo che appariva sconvolto dalla guerra e dalle divisioni veniva indicando la via della sofferenza per un popolo che, «rinnovato e ricimprato sappia risollevarsi a tanta dignità e vera grandezza». L'amore per il proprio popolo induceva il Salvadori a considerarsi padre e madre di esso, cioè nome tutelare della sua grandezza e della sua forza. La rinascita doveva poggiare su un «connubio tra la Ragione umana e la Parola divina, tra la civiltà e Cristo, tra le nazioni e la Chiesa universale». Pazienza e vittoria erano le due parole per la restituzione c'ell'Italia, dopo secoli di oscuramento e di offuscamento dello spirito. Nella guerra il Salvadori coglieva l'ansia del riscatto del popolo italiano da un passato in parte glorioso e in parte minato dalle sopraffazioni e dai soprusi: «L'Italia riprende i suoi confini e il suo posto tra le nazioni: un mondo nuovo si delinea sulle rovine dell'antico». Libertà, giustizia, famiglia costituivano l'asse portante di una società davvero cristiana, che in quei valori si ritrovava e si identificava. L'uso della ragione faceva conoscere che Dio è e induce a riconoscere nell'umanità l'idea di fratellanza. Per intraprendere la via luminosa dell'azione, occorreva che la ferma via poggiasse «sulla, ferma pietra, non sul terreno che vacilla»⁴. Una vita informata alla carità e alla pace era garante di giustizia e di amore nel mondo, come carità delle opere unite alla carità dell'educazione. F' ancor più delle azioni contava la coscienza cristiana, interamente dedita al culto cristiano del bene e della liberalità. Gli studi su personaggi religiosi atturavano l'attenzione del Salvadori, come la *Santa Teresa*, e il *Cantore della povertà Jacopone da Todi*. F' nel richiamo evangelico

LA SPIRITUALITÀ DEL SALVADORI

VI.

1. Stato e Chiesa

La sete di giustizia in un mondo che appariva sconvolto dalla guerra e dalle divisioni veniva indicando la via della sofferenza per un popolo che, «rinnovato e ricimprato sappia risollevarsi a tanta dignità e vera grandezza». L'amore per il proprio popolo induceva il Salvadori a considerarsi padre e madre di esso, cioè nome tutelare della sua grandezza e della sua forza. La rinascita doveva poggiare su un «connubio tra la Ragione umana e la Parola divina, tra la civiltà e Cristo, tra le nazioni e la Chiesa universale». Pazienza e vittoria erano le due parole per la restituzione c'ell'Italia, dopo secoli di oscuramento e di offuscamento dello spirito. Nella guerra il Salvadori coglieva l'ansia del riscatto del popolo italiano da un passato in parte glorioso e in parte minato dalle sopraffazioni e dai soprusi: «L'Italia riprende i suoi confini e il suo posto tra le nazioni: un mondo nuovo si delinea sulle rovine dell'antico». Libertà, giustizia, famiglia costituivano l'asse portante di una società davvero cristiana, che in quei valori si ritrovava e si identificava. L'uso della ragione faceva conoscere che Dio è e induce a riconoscere nell'umanità l'idea di fratellanza. Per intraprendere la via luminosa dell'azione, occorreva che la ferma via poggiasse «sulla, ferma pietra, non sul terreno che vacilla»⁴. Una vita informata alla carità e alla pace era garante di giustizia e di amore nel mondo, come carità delle opere unite alla carità dell'educazione. F' ancor più delle azioni contava la coscienza cristiana, interamente dedita al culto cristiano del bene e della liberalità. Gli studi su personaggi religiosi atturavano l'attenzione del Salvadori, come la *Santa Teresa*, e il *Cantore della povertà Jacopone da Todi*. F' nel richiamo evangelico

¹ G. SALVADORI, *Lettere II (1907-1908)*, a cura di N. VIAN, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976, pp. 782-8783: 783.
² Ivi, pp. 790-791: 790.
³ Lettera a Marfedi Porena del 2 novembre 1918, pp. 792-793: 793.
⁴ Lettera a Don Canzio Pizzoni del 24 maggio 1919, pp. 810-812: 811.
⁵ C. CACCORNA, *Santa Teresa*, Milano, Amatrix, 1929 e *Il cantore della povertà Jacopone da Todi*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1923.

il Salvadori ricordava il monito lasciato dal Manzoni morente al Rosmini, cioè *Adorare e tacere*. Era nella segretezza e nella compostezza dell'animo che l'uomo poteva intraprendere la via del bene, entro l'austerità della morale cristiana, che doveva regolamentare l'ufficio del matrimonio e dell'educazione materna, che doveva essere il più vivo mezzo di trasmissione della tradizione religiosa. Bisognava scendere al livello dell'umanità comune per avere idee che preludessero alla fede.

L'animo del Salvadori non poteva che intristirsi alla notizia dell'ammutinamento dei bersaglieri marchigiani, che dovevano partire per l'Albania, la cui ribellione era stata sedata nel sangue, giudicandola un atto di guerra necessario. E ricordando l'episodio nella lettera ad Agostino Fattori del 5 luglio 1920 il Salvadori veniva apostrofaudo: «Non c'è più idea di giustizia, perché non c'è idea di verità»⁶.

Quanto al sentimento dell'amore, colto solo nel Fogazzaro, si poteva comprendere il connubio col dolore e il principio dell'amore ideale, ben oltre e altro rispetto a quello cortese, che si fissò nell'antichità sul cavalier servente e sull'amore per le donne d'altri. Il capovolgimento degli ideali era ben visibile nella Rivoluzione bolscevica della Russia comunista, «che dice come l'idea di libertà e di giustizia, quando non si vede, cioè non si crede vera nel Rilevatore della verità liberatrice, che è l'uomo [...]», perde la sua natura di idea e diventa forza cieca di stragi e di rovine, cattiva volontà di distruzione»⁷. Si è già detto della predilezione che il Salvadori accordava a Dante e a Beatrice del *Paradiso terrestre*, che aveva salvato Dante dalla deviazione dalla grazia di Dio per un amore giovanile, e aveva svelato che il «cuore diventa pietra, che l'occhio della mente s'offusca alla luce dei beni eterni»⁸. Gli studi danteschi del Salvadori proseguirono anche dopo il libello sulla *Mirabile visione*, e il poeta intendeva accingersi a comporre un *Commento*, frutto del materiale raccolto in anni di studi e di impegno. Tra l'altro il Salvadori fu anche autore di una lettura del I canto del *Purgatorio*, nella predilezione accordata ad una cantica, che meglio delle altre due esprimeva l'attenzione per un momento centrale della vita dell'uomo, dalla perdizione alla salvezza.

Il male si combatteva meglio coi fatti, che con le parole, e l'idea di rivoluzione sociale poteva essere ammessa solo senza devianze dalla fede nel bene operare. Il lamento sulle tristi condizioni dell'Italia risaliva al Dante del *De Monarchia* e a Galileo, come veniva apostrofaudo il Salvadori nella lettera a Tommaso Gallarati Scotti del 6 gennaio 1921: «mi dica dove è andata coi secoli l'infalibilità del Monarca come custode indipendente dell'equità, e il disinteresse libero da ogni cupidigia, dei Cesari e dei Cesari germanici!»⁹. La conquista della fede era un cammino graduale di ascesi per popoli succubi della violenza altrui e vittime di soprusi perpetuatisi nel tempo. L'edificazione cristiana della fede e della politica

⁶ *Lettere*, cit., pp. 846-847: 846.

⁷ Lettera a Cristina Colucci del 22 agosto 1920, in ivi, pp. 854-855.

⁸ Lettera a Tommaso Gallarati Scotti del 28 novembre 1920, in ivi, pp. 855-861: 855.

⁹ (Lettera a Tommaso Gallarati Scotti del 6 gennaio 1921, in ivi, pp. 862-864: 863).

doveva muovere da un amore sicuro e sincero per Dio, senza deviazioni di sorta, asservito alla violenza e al male dell'umanità. Per questo cammino di fede non era necessaria solo la scrittura di opere sui santi, o sui martiri, o su uomini pii, ma anche, e soprattutto, l'operosità nel reale. Chiesa e patria costituivano un binomio indissolubile, qualora però le due istituzioni partecipassero dell'insegnamento delle virtù cristiane. Così anche il libro del Gammurrini *Feste centenarie domenicane in Arezzo* si prestava ad esaltare le virtù di Francesco e Domenico accomunati in un abbraccio mistico di fede e di speranza. L'epistolario del Salvadori consente, così, di cogliere lo stretto connubio tra l'arte e la vita, tra l'amore e la ricorrenza verso i grandi poeti e vati dell'antichità e le acute sofferenze dell'esistenza reale, entro un autobiografismo, che non si richiudeva mai in se stesso, ma era partecipe del sentimento di fratellanza e di amore per il prossimo.

2. Arte e vita

L'amore per la grazia e il sostegno della fede accompagnarono il Salvadori nella scrittura di un'opera di lunga gestazione, dal titolo *Enrichetta Manzoni Blondel e il Natale del '33*. Il nuovo volume doveva articolarsi in quattro parti, nel *rinnovamento, nella confessione, nella riforma dell'arte* e nel *dramma del Manzoni nei Promessi sposi*. La seconda parte, ossia la *confessione* con l'inno *Il Natale del 1833* fu pubblicata col titolo appunto *Il Natale del 1833* per i tipi di Vita e Pensiero. D'altronde la commemorazione del Manzoni a Milano, che doveva avvenire nel maggio 1923, e che non ebbe luogo, per le concizioni di salute del Salvadori, doveva essere seguita dall'insegnamento dantesco presso l'Università Cattolica di Milano. Il progetto di insegnamento presso l'Università Cattolica consistette in un programma dantesco, che non tralasciasse, però, anche la letteratura moderna, e dunque la similarità tra il dramma reale di Dante e quello morale della vita del Manzoni. «Dalla poesia sempre mi pare si debba risalire alle idee, alle convinzioni, agli affetti e ai dolori, alle vicende del cuore»¹⁰. La lettura delle opere di questi scrittori doveva risultare esemplare per i giovani, che si avvicinavano alla cultura, e dovevano trarre insegnamento dalle lezioni universitarie. Il fiuto di un'epoca in cui non sarebbe più stata tollerata l'opera d'arte che non fosse storia, o contemplazione storica, o confessione del proprio dramma gettava nello sconforto il Salvadori, che per il futuro auspicava un vero rinnovamento dell'arte. I numi tutelari di questo rinnovamento restavano, senza ombra di dubbio, Dante e Manzoni, del primo dei quali il Salvadori aveva apprezzato il bel libro *Dante e Arezzo*, a cura di Giuseppe Fatini¹¹.

L'umanità aveva bisogno di un sostegno psicologico e spirituale, per non incorrere nella presunzione delle democrazie «di compiere, con le sole forze

¹⁰ Lettera a P. Silvio Vismara, 26 giugno 1923, in ivi, pp. 899-901: 900.

¹¹ Il volume fu pubblicato dal Comitato Areentino della Dante Alighieri nel 1922.

umane, la missione divina della risurrezione sociale»¹². E il Salvadori nutrì un vivo interesse anche per l'opera agostiniana del *De civitate Dei*, nella quale Agostino indicava la via per salire dall'inferno alla grazia di Dio. L'unica via della salvezza era nel riconoscimento del Cristo uomo e insieme Dio, creatura umana ed essenza divina, al quale si doveva tendere con tutta l'effusione dello spirito. Il misticismo eccessivo conduceva, per il Salvadori, all'ateismo, mentre il Cristianesimo rispetta la ragione e gli affetti umani, e un esempio di salvezza e di edificazione morale si rinviene in San Tommaso.

Certo le critiche non mancavano alle opere del Salvadori, come quelle di Francesco Ruffini al libello *Enrichetta Manzoni Blondel e il Natale del 1833*, ma il Salvadori le seppe accettare con la convinzione delle proprie idee e la magnanimità del proprio spirito. La risposta a tali critiche veniva da un animo che associava l'arte al culto della fede, e dunque sentiva spiritualmente vicini quei poeti, che avevano esaltato nella propria opera proprio la religione cristiana.

Era un atto d'amore, vivificato nella purezza delle coscienze, che faceva rivivere tutti gli attimi della vita di Cristo, non ultimo l'episodio dell'orto di Getsemani. Nell'anno accademico 1925-1926 all'Università cattolica il Salvadori tenne un corso dal titolo emblematico: «La letteratura della seconda generazione francescana». L'attenzione fu cioè rivolta alla letteratura francescana nei quaranta anni che vanno dalla morte di Francesco alla morte di San Bonaventura, con un interesse specifico per quanto la letteratura d'arte del primo secolo, e in specie quella di Dante, dovesse alla poesia francescana e alla mistica religiosa. Tutta la letteratura delle origini contava come preludio alla *Commedia*. L'arte e la vita combaciavano nel segreto di un animo, che avvertiva la fede con la potenza dello spirito e l'espressione della cultura.

3. Arte e fede

Il nucleo di amicizie del Salvadori, fra le quali, quelle con Gian Francesco Gammurrini e Filippo Crispolti, segnò l'intero arco esistenziale del Salvadori, che sempre nutrì un affetto sincero per quanti lo aiutavano e ascoltavano i suoi consigli e amavano con lui lo studio.

La condivisione dell'insegnamento con la scrittura di testi recava ansia al Salvadori, che il 6 agosto 1925 annunciava all'amico Mario Barberis di trovarsi nella condizione di composizione e di preparazione del volume *Ricordi di San Francesco d'Assisi*, che sarebbe uscito poi solo nel 1926. Gravi inquietudini supportavano l'esistenza del Salvadori, tra le quali i recenti lutti, l'impegno per l'insegnamento all'Università Cattolica di Milano e la smania per la scrittura, che convivevano nell'animo del Salvadori, fiaccandone a volte la volontà. Eppure la

rete di relazioni che il Salvadori ebbe con molti intellettuali del tempo, giovò non poco al suo animo stanco e oppresso da molte vicissitudini, e l'autore non mancò di apprezzare le tavole che il Barberis aveva disegnato per i *Ricordi di San Francesco d'Assisi*, e cioè lo sposalizio della Povcrtà, l'immagine della Signora Povertà e il volto di San Francesco. Difficile era rendere il volto di San Francesco, entro una trasfigurazione dell'uomo dei dolori, delle infermità e delle tribolazioni nel «cantore serafico delle Laudi del Signore Dio altissimo e del Canico del Sole»¹³. Diviso tra l'impegno universitario e le ore libere dedicate alla scrittura dei *Ricordi di San Francesco*, il Salvadori avvertì tutto il peso della propria missione sulla terra, di interprete della religione cristiana e della misericordia divine. I lutti familiari, tra i quali la morte della sorella Giuseppina, amareggiarono non poco l'esistenza del Salvadori, che cominciò a svolgere la propria missione sulla terra di interprete della fede cristiana. Il rammarico del Salvadori era nella «ripugnanza all'azione per eccesso di lavoro intellettuale»¹⁴.

Le difficoltà di una vita spesa al servizio della cultura amareggiavano il Salvadori, che forse avrebbe desiderato un maggiore impegno nel pubblico, che non nel privato. Molte erano le piaghe sociali dell'umanità redenta in Cristo, per le quali il Salvadori intendeva lottare per lenire il dolore di tanta povera gente e del suo popolo. La sua missione, più che con le opere, il Salvadori la compì con l'insegnamento, che egli sempre avvertì come pungolo per una esistenza veramente morale e altamente spirituale. In una lettera ad Antonio Baruzzi del 26 agosto 1926 così il Salvadori venne apostrofando: «la migliore eredità di queste anime, per me, è lo spirito che ci tiene uniti e, artisti, insegnanti, padri o madri di famiglia, ci consacra all'educazione cristiana»¹⁵. L'amore per l'educazione dei giovani doveva poggiare sul culto dei «grandi poeti cristiani d'Italia: Dante e Manzoni», secondo quanto Giovanni Papini venne argomentando nel profilo introduttivo della sua *Antologia della poesia religiosa italiana*¹⁶. Un destino di tribolazioni e un desiderio mai sopito di pace nella speranza di Dio dovettero animare il Salvadori nei momenti bui della sua esistenza, nella quale la lotta per il bene, non a caso, trovava modelli nell'esistenza e nell'opera di Alessandro Manzoni e di Dante. Anche per questi due poeti la vita era stata una tribolazione, ma essi seppero trovare la strada della beatitudine eterna attraverso un'opera di redenzione effettuata anche con la scrittura dei loro capolavori. Certo il Salvadori non ambiva a mete molto alte quanto quelle dei suoi antichi predecessori, ma con loro condivise la speranza nella resurrezione e la pace nella fede in Dio. Modelli esemplari di vita e di amore Dante e Manzoni rappresentarono per il Salvadori il termine di riqualificazione della propria vita, viziata dal peccato e speranzosa nell'eternità dell'animo.

¹³ Lettera a Mario Barberis, in ivi, pp. 963-964: 963.

¹⁴ Lettera a Carla Cadorna, del 30 maggio 1926, in ivi, pp. 975-976: 975.

¹⁵ Ivi, pp. 980-981: 980.

¹⁶ Milano, Vita e Pensiero, 1924, pp. 377-382.

Questa animosità, che caratterizzò la vita del Salvadori, impresse una svolta a una esistenza apparentemente serena, ma in realtà segnata da molte inquietudini e da molti travagli familiari, personali e civili. Anche il giudizio sulla prima guerra mondiale, che vide il Salvadori tra gli interventisti, dovette angustiarlo non poco il poeta, diviso tra il desiderio del riscatto del proprio popolo e il rammarico per tante perdite di vite umane. D'altronde era il momento «in cui cadono tutti gli edifici non edificati da Lui, siano pure gli Stati e gli Imperi, e solo rimane incrollabile l'Edificio suo, la sua Chiesa, fondata sulla ferma Pietra»¹⁷. Solo la Chiesa, in tanto sbandamento morale e civile resisteva nella sua incrollabilità, come istituzione e come fondamento etico della spiritualità di un popolo, che tante angosce aveva dovuto sopportare nella vita sociale e politica.

Tra gli studi sul Manzoni il Salvadori non poté mancare di apprezzare il libro del De Lollis *Alessandro Manzoni e gli storici liberali francesi della restaurazione*¹⁸, come indice di una continuità di impegno e di predilezioni intellettuali. Negli ultimi anni della vita del Salvadori si infittirono le lettere scritte per gli amici, come dimostrazione del bisogno di affetto e di compartecipazione al proprio dolore e alla propria esistenza, entro un afflato mistico di amore e di dedizione alla causa altrui. D'altronde le grandi figure del passato, come San Francesco e Santa Caterina continuavano ad attirare l'attenzione del Salvadori, il primo con la visione delle Stimmate, la seconda con i crismi della civina picta, per superare le prove del Purgatorio e per intraprendere la via della Redenzione. L'idea moderna del Purgatorio doveva passare attraverso la *Basvilliana* fino ai *Promessi sposi*, come itinerario di grazia e fonte di virtù. Ma avvertiva ormai la via del trapasso ad altra vita e la vigilia della morte, e ad essa cercava di prepararsi con l'animo purificato dell'uomo che crede nella Redenzione. È così che il 5 ottobre 1928 finisce la corrispondenza del Salvadori con gli amici, entro un intendimento di arte e fede, che aveva costituito il binomio essenziale di tutta la sua vita, espresso nell'amore per gli altri e nel culto della letteratura come viatico all'insegnamento del bene e delle virtù. Entro questo duplice amore per la cultura e per Dio si chiudeva un'esistenza vigile e attenta ai problemi dello spirito e votata al sacrificio della grazia.

4. Il giudizio sui contemporanei

La dimensione spirituale della vita e dell'attività del Salvadori, se da un lato sosteneva la sua morale di vita, dall'altro rendeva assai difficile e contorto il suo itinerario poetico, che, tra molteplici contraddizioni, il Salvadori, almeno all'inizio della sua attività, pose sotto l'influenza del Carducci. Poeta amato e criticato dal

Salvadori, il Carducci rimase l'autore che della storia aveva fatto il suo credo, e al quale ispirarsi per la sapienza delle idee. Si è già avuto modo di notare il difficile contesto storico e politico nel quale il Salvadori fu costretto ad operare, che fu, per alcuni versi, lo stesso in cui per una buona parte della propria esistenza, quella della maturità, il Carducci si trovò a scrivere opere come i *Giambi ed Epodi* o l'*Inno a Satana*, in cui, per il Calcaterra, si nota l'influenza di un grande autore come Victor Hugo.

Il richiamo al passato agiva, tanto per il Salvadori, quanto per il Carducci, da pungolo per una meditazione sulla storia, specie quella dei primi secoli dei poeti aretini, delle cui opere il Salvadori vagheggiava un'edizione critica. Anche il recupero della metrica barbara, nel Carducci, dapprima contestata dal Salvadori, fu poi, nel tempo, giudicata con vivo interesse, come recupero di una tradizione storica di larga presa sul pubblico dei lettori. Certo la riproduzione della metrica barbara, in alcuni punti, non era stata proprio perfetta, e il Salvadori non mancò di accompagnare le sue riflessioni in materia con lettere adeguate a questo tema. Nonostante le molteplici riserve avanzate dal Carducci sul *Canzoniere civile* del Salvadori, certo il maestro considerò il poeta marchigiano come un proprio discepolo, anche quando nel tempo, si acuì maggiormente la frattura tra il paganesimo del Carducci e il cristianesimo del Salvadori, e pure se pare che negli ultimi anni della sua vita l'autore maremmano si fosse convertito alla fede in Dio. La speranza in un ravvedimento delle proprie posizioni, nel Carducci, fu al centro del contenuto della lirica *Lora di Dio* del Salvadori, in cui il poeta della storia era acclamato per la speranza nella redenzione e nella salvezza cristiana del suo animo.

Era questa l'ora della resa dei conti, quella che vedeva il Carducci come interprete soprattutto della storia, in un mondo viziato dal peccato, e in cui sembrava non esserci luce per la grazia di Dio. D'altronde, per il Salvadori, il Mattalia parla di «fede scientifica»¹⁹, di una fede cioè sempre supportata, e specialmente nei primi tempi, dall'amore per la ragione, che svela gli arcani del mistero. Il Salvadori, immune dalle mode, procedette nel suo canto morale, non senza raccogliere l'eredità di tre generazioni con le quali si chiude la vicenda ultima dell'Ottocento romantico: e cioè «la mitologia palinogenetica della scienza, la dinamica spiritualistica della generazione carucciana, la preziosità stilistica della generazione dannunziana»²⁰. L'intuizione spiritualistica della materia mirava ad approfondire «l'espressione poetica del nuovo naturalismo, fuori delle stilizzazioni neoclassiche»²¹. Vita, natura e storia costituivano la triade che animava la poesia del Salvadori, entro una simbologia naturalistica aperta alle effusioni dello spirito e all'afflato mistico dell'animo umano. L'originalità del Salvadori consistette nell'incorporare l'animazione panica in quella mistico-religiosa dell'universo, al di

¹⁹ D. MATTALIA, *Critico Salvadori*, in «La nuova Italia», 20 dicembre 1934, p. 393.

²⁰ Ivi, p. 394.

²¹ Ivi, p. 395.

¹⁷ Lettera ad Antonietta Giacomelli del 19 marzo 1927, in *Lettere II*, cit., pp. 923-924: 924.
¹⁸ Bari, Laterza, 1926.

là delle stesse recriminazioni del poeta sul proprio passato, che egli vedeva tanto lontano dalla fede in Dio.

Tra i due estremi dell'attrazione intellettuale del paesaggio e dell'esemplificazione della conversione religiosa si equilibrava la poesia del Salvatore, entro uno spazioso di fede e di speranza. La poetica romantica del Salvatore «per l'identificazione tra lo slancio religioso e il valore lirico, tra sintesi intellettuale e sintesi poetica» non si risolveva nelle forti passioni, ma in una sete di «parnassianesimo del classicismo»²², nel superamento del razionalismo scientifico positivo. Il significato del positivismo giovanile del Salvatore, entro l'assenza di una disciplina filosofica, era quello di un «idealismo mistico della scienza»²³, che avrebbe condotto il poeta al «posteriore idealismo religioso»²⁴. Dalla critica al nudo materialismo all'acculturazione spiritualistica del concetto di arte, il Salvatore pervenne a una visione moderna del carattere creativo e individuale dell'atto estetico, nella sua libertà e autonomia. Conclude il Mattalia: «Nella scia del carduccianesimo, il suo arrivo alla fede può, se si vuole, rappresentare una reversione in piccolo del dannunzianesimo, con in più il dissidio prodotto dal non saper rinunciare al naturalismo della sua generazione, né allo storicismo romantico»²⁵. E noi accogliamo in pieno tale interpretazione critica, che fonde scuole e indirizzi tanto diversi in un secolo che sperimentò una miriade di soluzioni ideali, sempre nell'ambito del culto per l'arte, per la storia e per la natura.

5. Il manzonismo del Salvatore

Entro una condivisione ideale, nel 1923 ricorrevano il cinquantenario della morte del Manzoni, il centenario della prima stesura dei *Promessi sposi* e della pubblicazione della *Pentecoste* e la poesia del Salvatore pubblicata nell'«Avvenire d'Italia» del 22 maggio 1923 dal titolo *La confessione del Manzoni nel Natale del 1833*. Quello del Salvatore non fu solo un atto di omaggio nei mesi successivi alla morte di Enrichetta, ma una consonanza di spirito con un uomo che molto aveva sofferto. Dalle ceneri dello sconforto e del dolore nacque il canto della rassegnazione e della fiducia del Salvatore, che appunto giudicava la vita purificata nell'essenza dell'amore, solo dopo una esistenza di tribolazioni e di affanni. Fu così che il Manfredi venne argomentando: «Ma Giulio Salvatore, che incominciò la sua vita letteraria alla scuola del Carducci, che condivise i primi fervori lirici con il D'Annunzio, e, dopo la sua conversione, mirò alla valorizzazione spirituale delle lettere, prendendo come oggetto di indagine la poesia e la vita di Dante, il *dolce stil*

²² Ivi, p. 398.

²³ Ivi, p. 399.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ivi, p. 402.

nuovo, la leggenda francescana, il pensiero sociale del Tommaso, la lirica nazionale e cattolica del Poerio, che cosa ci insegna di nuovo sulla vita e sulle forme d'arte di Alessandro Manzoni?»²⁶.

Il giudizio sulla poesia del Manzoni coincideva con un ritorno alla realtà, quella che il Manzoni visse nel suo poema. La completezza di alcune figure come Lucia ed Ermengarda induceva a conoscere meglio le opere per apprezzare la vita vera e reale dell'autore. Il giudizio sull'autore muoveva dalla crisi del proprio sentimento e della propria coscienza.

Non si può intendere questo moto di rinascita spirituale del Salvatore, senza aver letto la sua opera su *Enrichetta Manzoni Blondel e il Natale del 1833*, edito nel 1929, in cui vi è descritta la sofferenza del Manzoni rispetto all'ambiente francese, che se esercitò un dubbio fascino sul giovane scrittore, certamente lo sprofondò in una crisi e in una macerazione spirituale, che solo l'amore di Enrichetta Blondel potette sanare. Certo anche per Enrichetta la conquista della fede fu lenta e accompagnata da continue impennate gianseniste, che ne fuorviarono la remissione e la redenzione dei peccati. Ma la conversione della donna al Cristianesimo agli, per il Manzoni, da modello per il perdono di Dio. Enrichetta sentì che nell'unione con Dio bisognava osservare un complesso regolamento di vita, e solo mondati dal peccato gli uomini possono essere ritenuti degni di avvicinarsi a Dio. Il percorso della fede del Manzoni, coerente con l'itinerario di vita, fu certo il principio al quale il Salvatore si ispirò lungo l'intero arco della propria esistenza, confortato, in questo, anche dai contatti che lo stesso Tommaso aveva avuto con i filosofi francesi del suo tempo. Come per Salvatore il soggiorno romano, così per il Manzoni il soggiorno francese, possono considerarsi le premesse indispensabili per un capovolgimento di vita accompagnato dall'adesione alla vita cristiana. Il pensiero del Salvatore sul Manzoni appare chiaro sin dagli scritti del 1909-1910, che unirono il rilievo estetico con il dato biografico di una vita colma di affezioni e di tribolazioni. La sensibilità comune al Salvatore e al Manzoni autenticava l'ispirazione mistica del Salvatore, nell'interpretazione dell'opera del Manzoni, per cogliere, con animo perturbato e commosso, la sostanza della realtà nella visione della storia. Pertanto l'interpretazione data dal Salvatore all'opera del Manzoni appare viziata da una personale visione della storia e della vita, più che da una reale immersione nel dramma dell'amore. La verità era la profondità del dolore, dal quale l'animo tenta di liberarsi entro una considerazione religiosa della propria vita.

Gli studi manzoniani del Salvatore sono penetrati da questa spiritualità religiosa, che attanagliava il poeta nella considerazione delle opere altrui e nell'ammirazione per quei grandi artisti che lo avevano preceduto sulla via della grazia e della redenzione. A questa visione umana dell'esistenza si ispira tutta l'opera e la vita del Salvatore, degno interprete di un mondo in decadenza, che

²⁶ G. S. MANFREDI, *Il culto manzoniano del Salvatore*, in «Convivium», marzo-aprile 1941, 2, pp. 138-155; 141.

solo la forza della fede poteva fare brillare nella sua storia e nel risorgimento dello spirito. Le novità nell'interpretazione da parte del Salvadori dell'opera del Manzoni risiedevano nel convincimento autorevole di un'affinità di vedute, che la vita stentava a far riconoscere valide nel clima incandescente di un sistema politico sempre più in decadenza. La donna ideale, se si ispirava a donne concrete, come Beatrice, Enrichetta, Lucia doveva tenere conto del potenziamento della fede in Dio, alla luce della beatitudine terrena, come viatico per quella celeste.

6. Sulla biografia salvadoriana

Il passaggio dal naturalismo allo spiritualismo può condensarsi in una religione della scienza, professata in nome di un ideale assai confuso nella sua essenza. Di questo passaggio sono testimonianza *I ricordi dell'umile Italia* (1918), che raccolsero scritti vari editi nel tempo e che contenevano alcune delle liriche più sentite del poeta dell'umile Italia. La particolarità dell'esegesi letteraria, riservata alle figure delle origini della nostra storia letteraria e al Manzoni e al Tommaso, tra i moderni, è di per sé indizio di un animo che ebbe alto il culto della tradizione letteraria. Ciò non era solo il frutto di una mentalità storicistica, quanto l'aspetto fondante di una esegesi, da cui trarre insegnamento e in cui riconoscere le proprie inquietudini intellettuali. Non è un caso che l'insegnamento procedesse parallelo all'attività di critico del Salvadori e alla composizione della sua poesia in un clima di ampia cultura e di profonda indagine speculativa. Il tutto concorre a delineare una figura di intellettuale aperto alle moderne sollecitazioni della cultura del tempo, dal naturalismo al simbolismo, allo spiritualismo, eppure mai dimentico del passato, in cui affondare le proprie radici umane e ideologiche. La forza del pensiero era pari alla prassi e all'azione sociali e civili, che anzi i due termini dovevano convivere per un'umanità umile, sì, ma anche e soprattutto giusta. Così, in un incrocio di tendenze, l'arte del Salvadori supportò l'impegno didascalico nell'azione per la formazione delle coscienze e per la realizzazione di alti ideali di vita. Entro tale contesto di attività pura si inserì l'esercizio culturale del Salvadori, attento interprete della crisi dei valori tradizionali, e nel quadro, peraltro, di un amaro rimpianto dei costumi di un tempo, ben più saldamente ancorati a una visione immanentistica della storia e a un'idea di solidarietà umana e di giustizia.

Quanto il supporto dell'ideologia incidesse sulla trama dei pensieri del Salvadori lo si può dedurre dalla natura delle predilezioni letterarie, indirizzate, non a caso, verso quegli autori, che negli anni avevano incarnato gli ideali cristiani. E ciò che suscita meraviglia è il fatto che il Salvadori mantenne per tutta la sua vita vivi, nel proprio ideale cristiano, i modelli di Dante, dello *stil novo*, di Rosmini, del Tommaso, quasi a volere affidare a una continuità cristiana i dubbi e le incertezze, che sempre accompagnano la vita dell'uomo. In tale contesto il miraggio della fede fu una conquista graduale, alimentata dal contrasto con una

vita goliardica e materialistica, dalla quale pure il Salvadori fu affascinato. Con tali convincimenti e con il rammarico per una vita che il Salvadori avrebbe voluto più densa di azione, che di pensiero, si concludeva l'esistenza del poeta, minata al fondo da insoddisfazioni e tribolazioni, ma mai dimentica del supporto della grazia e della fede. Contro questi ideali, criticamente presenti nella vita del Salvadori, si venne formando il pensiero dell'autore, nella difficile acquisizione dei valori poetici combinati con quelli etici, morali e critici. E se è vero che l'ispirazione religiosa non esclude mai del tutto l'animosità panica, la poesia del Salvadori restò ancorata alle varie linee di tendenza del proprio tempo. Perciò anche i numerosi articoli, destinati a varie riviste, definiscono i contorni di un'attività fondamentalmente e idealmente uniforme, nonostante la periodizzazione delle varie fasi dell'attività letteraria del Salvadori. L'immagine di un'Italia potente, degna erede di un passato glorioso, animò lo spirito del Salvadori, in una visione comune unitaria del proprio popolo, che vantava radici assai salde per una visione unificatrice del messaggio cristiano.

7. Le raccolte poetiche del Salvadori

La produzione poetica di Giulio Salvadori si articola sia nel periodo giovanile che in quello successivo nella cosiddetta 'conversione'. Nell'aprile del 1882 apparve sulla «Cronaca bizzantina» un articolo, che annunciava l'uscita di sei nuovi volumi, tra i quali *Minime* del Salvadori, raccolta composta da sei sonetti: *Contrasto*, *Insonnia*, *Rinascimento*, *Novembre*, *Discordo* e *Noite senese*. La maggior parte delle poesie del Salvadori uscì sui quotidiani e riviste del tempo, a partire dall'80 fino all'85. Due, invece, sono le raccolte posteriori alla 'conversione', e cioè il *Canzoniere civile* e i *Ricordi dell'umile Italia*, rispettivamente del 1889 e del 1918. L'arte doveva avere, per il Salvadori, come fine quello di risvegliare la società e proporre le verità rivelate del Cristianesimo, considerato come il primo fattore della civiltà universale. L'autore ripercorre, nelle Canzoni, i principali momenti della storia umana, dalle antiche civiltà italiche al Risorgimento italiano, senza separare la civiltà classica da quella cristiana, ma anzi evidenziandone la comune dipendenza dalla Redenzione.

Molte poesie del *Canzoniere* furono pubblicate nei *Ricordi dell'umile Italia*, che reca, come sottotitolo, il *Canzoniere civile*. I primi quindici canti sono patriottici e sono preceduti dal Prologo. La raccolta comprende poesie scritte tra il 1889 e il 1918, oltre ad alcune che risalgono al periodo giovanile. I soggetti delle poesie sono vari; alcuni sonetti sono dedicati a S. Francesco, Santa Caterina, Sant'Agostino. Il concetto di sacrificio, tanto radicato nel Salvadori può avere motivato la sua predilezione per le figure dei martiri, che ricordano un poco le raffigurazioni della poesia popolare, nelle tonalità rosse e bianche e con lo sguardo estatico rivolto al cielo. Le sante del Salvadori sono caratterizzate anche dagli «occhi lucenti», che distinguono la donna amata dal Salvadori. Sono trascritti in versi anche brani evangelici, mentre numerose sono le poesie di carattere apparentemente

naturalistico. *Rime sparse della rinascita* sono definite le poesie posteriori alla conversione, pubblicate su vari periodici, alcune delle quali raccolte nei *Ricordi dell'umile Italia*. Anche la tematica di queste poesie è quasi esclusivamente religiosa e a feste liturgiche sono dedicate poesie come *l'Ascensione*, la *Pentecoste*, e la *Domenica delle Palme*. Alle *Rime sparse* appartiene anche un nucleo di poesie dal titolo *Voci e ricordi dal mare*. Nella cerchia dell'immaginario carducciano, in cui rientrano anche il primo D'Annunzio e lo Scarfoglio, maturò la poesia dei Salvadori, entro un uso delle immagini paesaggistiche comune, come quello delle messi, degli oliveti, del cielo turchino gremito di rondini, della natura primaverile, e che sono vere e proprie costanti della poesia salvadoriana. In realtà, premesso un immaginario poetico comune, non si può argomentare che alla presunta 'conversione' si accompagnò un rinnovamento poetico molto profondo. La difficoltà del Salvadori fu quella di adeguare il pensiero alle parole, e in ciò lo soccorreva l'escupio carducciano. Il dualismo dell'animo salvadoriano si riflette nella sua concezione dell'amore, dibattuto tra passionalità e sentimento spirituale.

Nei *Ricordi* l'autore inserì altre due poesie scritte tra il 1880 e il 1883. La prima, dal titolo *Un'eco*, fu scritta dopo una passeggiata; la seconda, *Sebaggia e Beatrice* cantava l'amore come vera e propria lotta tra la creatura terrena, identificata con la donna di Cino da Pistoia, e quella spirituale, la *Beatrice* dantesca. Fra la donna del sogno eterno della mente a risvegliare, nel Salvadori, la passione amorosa, entro una maturazione dell'amore terreno che conducesse il poeta a un nuovo rinnovamento dell'animo. Lo stesso tema del conflitto sarebbe ricorso più avanti nella lirica *Liberazione*. Il sentimento dell'amore viene, non a caso, associato alla lotta per vincere i sensi e per innalzarsi verso la luce dell'ideale. Alla violenza dell'amore passionale viene contrapposto l'amore coniugale, finalizzato alla formazione della famiglia, secondo l'etica cristiana. Ma in quei versi ispirati a questo tema si avverte una certa freddezza, dovuta a chi esprime una dottrina appresa sui libri, ma non vissuta individualmente. L'esperienza personale dell'amore era stata fallimentare nella famiglia del Salvadori, per cui la causa spiritualistica dell'amore fu tutta esteriore al poeta, e dovuta, in larga parte, allo studio dello sfilnovismo.

Quanto alla descrizione della natura, i paesaggi non hanno la nota di sensualità che caratterizzava i componimenti di D'Annunzio e degli altri bizantini, e non hanno l'aspetto di una festosa animazione di festa pagana. Piuttosto in essi il Salvadori trasfusa il suo tormento interiore, alla ricerca di un antidoto al male, che lo salvasse dagli affanni e dalle tribolazioni. Così la tristezza evocata dal cadere delle foglie è il tema della poesia *Novembre*. Ha scritto Enrica Mascherpa: «Sia rispetto alla forma che al contenuto la poesia giovanile è la logica premessa di quella matura: là la domanda nella malinconia irrequieta, qui la risposta luminosa, giubilante, nella pienezza della vita che si apre»⁷⁷. Il naturalismo del Salvadori

⁷⁷ E. MASCHERPA, *Ginsio Salvadori: la vita e l'opera letteraria*, Milano, Albrighi, Segati e C., 1938, p. 146.

è finalizzato a uno scopo edificante, alla celebrazione della grazia divina. Anzi, proprio per questo amore per la natura, la Mascherpa ha definito quella del Salvadori 'la poesia dell'infinito', perché, anche se si sofferma a contemplare e ad ammirare il bello, essa non è mai mossa dal solo godimento sensibile, ma è sempre spiritualizzata dall'idea di una invisibile bellezza ultraterrena. Alle volte il Salvadori dà alle immagini della natura un valore simbolico, per esprimere eventi soprannaturali e per comunicare visivamente la realtà della sua vita ascetica. Così nella poesia *Dal ramo infranto* l'immagine del ramo spezzato simboleggia l'uomo rinnovato dalla grazia. L'immagine della pioggia torna pur nella poesia *Refrigerio*, mentre allegorica è l'immagine della capinera, che canta nella bufera aspettando che venga il sole. Un tema caro al poeta è quello del mare in tempesta, che simboleggia la potenza divina. Nei *Ricordi*, in una poesia *Dal mare* le onde del mare si agitano per infondere un messaggio morale all'uomo. In realtà l'originaria ispirazione naturalistica, dopo la 'conversione', venne completamente soffocata dal fine apologetico dell'autore, e si ha la sensazione che le due componenti centrali della poesia del Salvadori, e cioè la natura e la religione, stentino ad armonizzarsi.

Il tema storico, dopo la 'conversione', viene diffusamente trattato dal Salvadori. Due sono le poesie giovanili di carattere storico, che apparvero sulla «Cronaca bizantina» il 20 ottobre 1882 e il 16 gennaio 1883. Esse sono: *Paura di re* e *La presa di Pavia*, in cui si nota il desiderio dell'autore di aderire al cliché letterario della poesia civile carducciana. Il motivo storico è cartato nel *Canzoniere civile*, in cui la religione cristiana fuinge da mediatrice fra i popoli, perché all'uso della forza sostituisce la legge dell'amore. Salvadori si addolorò per il fallimento dell'impresa etiopica, perché vedeva nel colonialismo italiano un canale di diffusione del messaggio cristiano.

Un ventennio dopo la pubblicazione del *Canzoniere* Salvadori pubblicò nei *Ricordi dell'umile Italia* diciotto canti di guerra. Ma anche la poesia religiosa traeva spunto dalla contrapposizione a quella paganeggiante del Carducci dell'*Inno a Natana*, come mostra l'ode in metro barbaro *A Gesù Cristo*. Nelle poesie religiose il Salvadori fa allusione alle principali festività del calendario liturgico, e cioè *La Passione*, *la Morte* e *la Resurrezione* di Cristo. Le feste liturgiche, come nel Manzoni, attiravano l'attenzione del Salvadori, che in esse esprime il suo tormento spirituale e la sua ansia di redenzione, non senza una certa freddezza e senza una stretta adesione al cliché di una parabola religiosa scandita da tappe obbligatorie. In Cristo Gesù egli vide rivivere il proprio dramma, ma entro una convenzionalità di modi, che lascia trasparire come lo stesso modello manzoniano fosse stato ripreso, più che entro un'adesione intellettuale, entro un'esteriore imitazione degli *Inni sacri*. L'angoscia e il terrore, accanto a un desiderio di pace mai appagato, costituiscono il *leit motiv* della poesia salvadoriana. La parola terrore ha, ad escupio, una frequenza considerevole nelle rime dell'autore, associata ai termini dolore, tenebra, angoscia. Entro questa congerie di elementi si nutre la poesia del Salvadori, momento significativo di una spiritualità da confrontare con quella di

altri poeti quasi contemporanei, e che peccava di un eccesso di convenzionalismo morale, religioso e sentimentale.

8. I prologhi delle canzoni

Le sette canzoni del *Canzoniere civile* sono accompagnate da altri componimenti minori e precedute da un prologo, in cui il Salvadori, attraverso le varie età, esprimeva l'argomento dell'incivilimento dei popoli. T'ente, nel nome del quale si condusse la storia dell'umanità è ovviamente il Cristo crocifisso, verso il quale tende l'umanità intera. Nel prologo alla canzone *Per la morte di Victor Hugo*, il Salvadori coglie, già nell'antichità, e dunque nell'età patriarcale, il segno di un'era umana felice, che viveva dei beni che la natura produceva spontaneamente. Il Mediceo orientale, con la civiltà fenicio-babilonese, esprime il culto di Osiride, sostituito poi da quello di Dioniso, che operò sul rinnovamento dell'umanità. Ma bisognava arrivare alla supremazia del popolo romano per trovare un mondo pacificato, che doveva esercitare il suo impero senza fine. Agli imperi assiro-babilonese, persiano, greco e romano doveva succedere l'impero di Cristo con la promessa della pace e della giustizia eterne.

Nel prologo alla canzone *Per una fiava italiana* Salvadori esalta la stirpe italiana, educata alle leggi del dovere, rispetto prima al padre, e poi alla patria. Il popolo italico per primo conquistò l'unità nazionale, che gli valse il dominio del mondo. Cesare si pose come monarca tra gli oppressi (schiavi, plebei), sotto una sola legge di giustizia, rappresentata dalla sua persona. Nel prologo alla canzone *Per la festa della trasfigurazione di Cristo*, la figura di Apollo emerge come "salvatore e medico", come sapienza infinita dinanzi alla legge e al tribunale istituito da Pallade. E alle tre forme d'arte principali, cioè alla lirica, alla drammatica e all'epica corrispondevano tre momenti della vita del Cristo, e cioè la Trasfigurazione, la Passione e la Resurrezione. Nel prologo alla canzone intitolata *Ad Augusto Cantì* il Salvadori elogia l'esempio di S. Anselmo d'Aosta, nella cui mente si trova realizzata la concezione cristiana. A intendere la figura divina si rivolse S. Tommaso, mentre dalla natura risalirono all'ideale tanto Galilei, quanto Vico, seguito dal Rosmini e dal Gioberti. Tutta questa casistica di fede evidenzia, nello scorrere del tempo e dei secoli, il risveglio di una coscienza davvero cristiana, che muove dal finito per accedere all'eterno. Nel prologo alla canzone *Pel di scoprimento della facciata di S. Maria del Fiore* il Salvadori traccia una linea di continuità, nella logica della fede, da S. Francesco al Guinizelli e a Dante, che con la poesia poté essere maestro alle altre arti del dire dello *stil novo*²⁸. In questa temperie di rinata coscienza della fede si inquadrano i singoli prologhi alle canzoni più celebri del Salvadori,

entro un rinascimento della fede e dello spirito. Nella tendenza a cantare le età antiche come precursori della fede cristiana rivela una coscienza critica nella suggestione del primitivismo, come stimolo alla fondazione di civiltà, illuminate dalla sapienza e dalla grazia di Dio. Tutta la storia, per il Salvadori, è mossa da un'istanza providenzialistica, che culmina nel moralismo cristiano.

9. La poesia degli affetti e la critica

Nel nucleo di un'esperienza introvertita e aperta all'esterno di un contatto con le figure di intellettuali e di uomini religiosi del tempo si condensa l'attività poetica del Salvadori, che nell'attaccamento alla terra natia e agli affetti familiari esprime tutta la sua religione della famiglia. Molte delle poesie del Salvadori, tra le quali *Ricordi*, da cui scaturisce il tema degli affetti familiari, sono dedicate alla terra d'origine, con particolare riguardo alla preminenza della figura materna. È in chiave naturalistica che il Salvadori esprime il tema del rapporto con le figure genitoriali. Così, nella poesia *Rondine* è ancora la madre ad assumere il ruolo di guida, sostituita dalla sorella Giuseppina, alla quale fu dedicata una poesia. Nella figura materna il Salvadori coglieva la madre, l'educatrice, la donna pronta al sacrificio attraverso anche l'impiego di un linguaggio figurato, ricorrendo ad una gamma variegata di immagini, quale quella del fume che si schiude, come nelle liriche *A Maria*, *S. Rosa da Lima*, *Non ti scordare*, *Dal ramo infranto*, *Piccolo garofano*, o quella del fiore che la pioggia e la rugiada bagnano, o ancora quella del fiore calpestato. L'immagine materna era così esemplificata da quella del fiore, simbolo della purezza e la metafora è chiaramente espressa nella giovanile *Novena delle canzoni*. Lo spartiacque tra la poesia giovanile, influenzata dal Carducci, dal parassianesimo, dal darwinismo, a quella matura, sviluppatasi sotto la suggestione di San Francesco e San Tommaso, è dato da un canto mai avulso dalla realtà, ma che nell'autobiografismo e nel moto spontaneo di adesione alla religiosità aveva toccato le corde più scaltrite di una poesia sempre memore di ricordi e di un senso arcano del mistero e della fede.

Interrogarsi sul senso di una poesia, che più che una discontinuità tra il periodo bizantino e il poeta cristiano si era mossa sulla scia di una umile visione della fede, anche quando in gioventù l'esperienza sommarughiana sembrava allontanare il poeta dal culto delle memorie, è un compito assai arduo, perché, ancor prima di una discrepanza di vedute, si deve parlare di una continuità di intenti, espressa nella esaltazione della natura, della sua terra, nel canto degli affetti familiari e nel ricordo di figure assai vicine alla sensibilità dell'autore. La critica del Salvadori, divisa tra assenti e consensi, non poteva mancare ora di apprezzare, ora di deprezzare un'arte che spesso veniva paragonata a quella di Dante, Jacopone e Manzoni, entro un confronto che certo poneva il Salvadori in un ambito di inferiorità rispetto ai precedenti e illustri maestri.

²⁸ G. SALVADORI, *Canzoniere civile*, Roma-Milano, Treves, 1889, p. 146.

Gli studi compiuti dall'autore, in realtà, sono un miscuglio tra la biografia, l'apologia e la critica letteraria vera e propria. Dopo qualche anno dalla morte del Salvadori, il silenzio cadde sulla sua opera letteraria, e si spense quel fervore dialettico, che spesso stimola alla ricerca. La costante degli studi salvadoriani è nel riconoscimento dell'eccesso di un tono edificatorio, che se apprezzava la sincerità dell'ispirazione religiosa del Salvadori, manifestava non poche perplessità sul valore artistico della lirica dell'autore. Così Francesco Ruffini, nella sua *Storia immaginaria della conversione di Alessandro Manzoni*²⁹, unitamente al Crispolti, hanno posto la propria attenzione sull'Inno *Il Natale del 1833*, criticandone l'intervento arbitrario dell'autore, che rivela la propria autonoma genialità di poeta. Il Momigliano indagò sul passaggio manzoniano dal giansenismo al cattolicesimo, intravedendo, nell'opera del Salvadori, tracce di quell'eresia e di quel lento accesso alla fede. Gli è che in realtà, pur alimentandosi alle radici della fede, la poesia salvadoriana si attenne a un *cliché* di un immaginario lirico talora scontato e privo di originalità, pur nella sincerità di una fede sofferta. Entro questi termini di mancanza effettiva di originalità si muoveva il pensiero del Salvadori, del quale, più che la qualità dei versi, contava il travaglio spirituale di uomo alla ricerca della verità. Entro un contatto imprescindibile tra il primo e il secondo Salvadori si venne compiendo l'esperienza poetica del Salvadori, acuto interprete di un mondo travagliato da molte traversie politiche e ideologiche, eppure mai dimentico di una svolta verso la profondità della misericordia e della grazia divine. Fu semplice confondere le virtù morali del poeta con le sue doti artistiche, assai spesso incanalate in un cammino spirituale, che, più che un rinnegamento delle posizioni giovanili, costituì un ripensamento sull'intera vicenda intellettuale del poeta. Poche, comunque, sono state le voci del dissenso sull'autore, riguardo, soprattutto, al suo metodo critico.

Espressero un giudizio positivo sull'opera salvadoriana Tommaso Gallarati Scotti, Egidio Martire, Alighiero Castelli, Carlo Neidhart, Pier Paolo Irompeo, Arturo Calza, Domenico Bulfarelli, Cesare Angelini, Carlo Calcaterra, e soprattutto Enrica Mascherpa, la prima autrice di un libro sulla vita e sull'opera del Salvadori. A tutt'oggi un giudizio sull'opera salvadoriana non può prescindere anche dagli scritti teorici del periodo 'bizantino', che danno il senso di una tempra intellettuale sempre vigile nel contesto in cui si trovava ad operare. Per queste ragioni l'itinerario poetico non può prescindere da quello critico di un uomo assetato di verità e di fede, anche nel periodo dell'affermazione e dello sviluppo del darwinismo e dell'evoluzionismo, che il Salvadori mai rinnegò, ma cercò di rendere complementari con la ragione. Se la produzione poetica di un autore è il riflesso di un itinerario interiore e spirituale, ciò vale soprattutto per il Salvadori, che passò attraverso varie fasi di rivolgimento morale, sposando alla fine la causa della fede e dell'azione. Forse il suo itinerario è inverso a quello di molti altri poeti,

²⁹ In «La critica», Bari, Laterza, 20 maggio 1930.

che pur maturando gradualmente le proprie idee, vivono negli ultimi anni della loro vita il tramonto dell'ispirazione poetica e il distacco da una concezione serena della vita. Nel Salvadori il cammino è segnato da un inneggiamento alla armonia, pure alla fine della propria esistenza, tra la fede e la scienza, la vita e l'arte, la religione e la poesia, il pensiero e l'azione.

VII.

LE APPLICAZIONI FOGGAZZARO

Il caso del Foggazzaro nella maturatione umana e intellettuale del Salvadori è attestato dal nostro gruppo di lettere scritte all'amico vicentino. Dopo l'apprezzamento di *Malombra* tra la volta della *novella Un processo di Emma Lorenza*, nella quale il Salvadori attribuì la funzione di osservazione e di scrittura, e con un cenno che si diresse immediatamente a lui, in una lettera del 18 gennaio 1883, che si può leggere [...] che illustra l'anima e la vita creativa rivendicata per il nostro, e qualche volta protopope nella stampa forse della passione. Per se al di fuori di una certa letteratura poetica, il Salvadori avveniva nel Foggazzaro l'uomo nuovo, che aveva effettuato una rivoltazione nel campo artistico, tra l'altro, per un giudizio sulla propria opera per il 26 febbraio 1883 il Foggazzaro applicava un giudizio come presentò l'opera del *Luigi Corra*. Entro questi gli anni, come si evince da una lettera del Salvadori del febbraio 1883, vedi rivoluzioni intellettuale e morale. E anche artisticamente gli occhi hanno fatto la stessa distanza della sua presenza e hanno tentato di sollecitare e di pensare in tale caso. Era una mancanza di vera arte quella che il Salvadori lamentava, nel senso di di *bisogni* ed alla fiducia che questa poteva averla, senza ombra di dubbio. Il Foggazzaro il Salvadori non mancava di esprimere le condizioni del proprio spirito, senza uno scopo sincero, che, nella lettera del 30 settembre 1883, così richiese: «Volevo momenti di depressione morale, nei quali, non solo il mio spirito, ma anche e più il pensiero dello stesso, riesce di un dolore che si descrive». Il nostro, così sono stati descritti, per la psicologia e sono semplicemente delle sue, così sono verso il mantenimento di il campo stesso. Per il *Dante Corra* il Salvadori intendeva, come opera che *desidero* un'opera dello stesso Ferdinando Martini. Da Vicenza il 4 ottobre 1883 il Foggazzaro esprimeva tutto la propria compassione per il Salvadori, ma se dichiara l'amore perché sia l'opera di proprio dell'editore Casanova. Dopo che anni di silenzio il Salvadori, il 29 maggio 1885, riprendeva a corrispondere con il Foggazzaro, e la data è importante, perché coincide con la cosiddetta «conversione» del Salvadori. Il passaggio era parallelo al giudizio negativo sull'opera contemporanea: «Si mantenne ancora nella pura epopea che appaia in tutto le direzioni a molte di

Il ruolo del Fogazzaro nella maturazione umana e intellettuale del Salvadori è attestato dal nutrito gruppo di lettere scritte all'amico vicentino. Dopo l'apprezzamento di *Malombra* era la volta della novella *Un pensiero di Ermete Torranza*, nella quale il Salvadori ammirò la finezza di osservazione e di sentimenti, e con un calore che sa di immediatezza lodava l'arte del maestro, in una lettera del 18 gennaio 1883, che «è una fiamma [...] che illumina l'anima e la vita esteriore rilevandone tutti i contorni», «e qualche volta prorompe nella vampa fosca della passione». Pur se al di fuori di una corrente letteraria specifica, il Salvadori avvertiva nel Fogazzaro l'uomo nuovo, che aveva effettuato una rivoluzione nei canoni artistici tradizionali e a lui si rimetteva per un giudizio sulla propria opera personale. Il 26 febbraio 1883 il Fogazzaro replicava annunciando come prossima l'uscita del *Daniele Cortis*. Erano questi gli anni, come si evince in una lettera del Salvadori del febbraio 1883, «di rivoluzione intellettuale e morale. E anche artisticamente gli occhi hanno rotto la cerchia ristretta della mia persona e hanno tentato di abbracciare e di penetrare molte cose». Era una mancanza di vera arte quella che il Salvadori lamentava, nel tentativo di liberarsi «dalla melma che questa genie agita, senza ombra d'arte». Al Fogazzaro il Salvadori non mancava di esprimere le condizioni del proprio animo, entro uno sfogo sincero, che, nella lettera del 30 settembre 1883, così recitava: «Vi sono momenti di depressione morale, nei quali, non solo il minimo sforzo, ma anche e più il pensiero dello sforzo, riesce di un dolore che si descrive». E ancora: «vi sono casi da medico, non da psicologo e sono semplicemente delle vic facili aperte verso il manicomio o il camposanto». Per il *Daniele Cortis* il Salvadori intercedeva, come opera che destava interesse nello stesso Ferdinando Martini. Da Vicenza il 4 ottobre 1883 il Fogazzaro esprimeva tutta la propria compassione per il Salvadori, ma ne declinava l'invito perché già l'opera era di proprietà dell'editore Casanova. Dopo due anni di silenzio il Salvadori, il 29 maggio 1885, riprendeva a corrispondere con il Fogazzaro, e la data è importante, perché coincide con la cosiddetta 'conversione' del Salvadori. Il passaggio era parallelo al giudizio negativo sull'opera contemporanea: «Si rammenta ancora delle parole superbe che appena un anno fa dicevo a nome di

VII.

I RAPPORTI COL FOGAZZARO

Il ruolo del Fogazzaro nella maturazione umana e intellettuale del Salvadori è attestato dal nutrito gruppo di lettere scritte all'amico vicentino. Dopo l'apprezzamento di *Malombra* era la volta della novella *Un pensiero di Ermete Torranza*, nella quale il Salvadori ammirò la finezza di osservazione e di sentimenti, e con un calore che sa di immediatezza lodava l'arte del maestro, in una lettera del 18 gennaio 1883, che «è una fiamma [...] che illumina l'anima e la vita esteriore rilevandone tutti i contorni», «e qualche volta prorompe nella vampa fosca della passione». Pur se al di fuori di una corrente letteraria specifica, il Salvadori avvertiva nel Fogazzaro l'uomo nuovo, che aveva effettuato una rivoluzione nei canoni artistici tradizionali e a lui si rimetteva per un giudizio sulla propria opera personale. Il 26 febbraio 1883 il Fogazzaro replicava annunciando come prossima l'uscita del *Daniele Cortis*. Erano questi gli anni, come si evince in una lettera del Salvadori del febbraio 1883, «di rivoluzione intellettuale e morale. E anche artisticamente gli occhi hanno rotto la cerchia ristretta della mia persona e hanno tentato di abbracciare e di penetrare molte cose». Era una mancanza di vera arte quella che il Salvadori lamentava, nel tentativo di liberarsi «dalla melma che questa genie agita, senza ombra d'arte». Al Fogazzaro il Salvadori non mancava di esprimere le condizioni del proprio animo, entro uno sfogo sincero, che, nella lettera del 30 settembre 1883, così recitava: «Vi sono momenti di depressione morale, nei quali, non solo il minimo sforzo, ma anche e più il pensiero dello sforzo, riesce di un dolore che si descrive». E ancora: «vi sono casi da medico, non da psicologo e sono semplicemente delle vic facili aperte verso il manicomio o il camposanto». Per il *Daniele Cortis* il Salvadori intercedeva, come opera che destava interesse nello stesso Ferdinando Martini. Da Vicenza il 4 ottobre 1883 il Fogazzaro esprimeva tutta la propria compassione per il Salvadori, ma ne declinava l'invito perché già l'opera era di proprietà dell'editore Casanova. Dopo due anni di silenzio il Salvadori, il 29 maggio 1885, riprendeva a corrispondere con il Fogazzaro, e la data è importante, perché coincide con la cosiddetta 'conversione' del Salvadori. Il passaggio era parallelo al giudizio negativo sull'opera contemporanea: «Si rammenta ancora delle parole superbe che appena un anno fa dicevo a nome di

²⁰ In «La critica», Bari, *Lavora*, 23 maggio 1931.

questa scienza moderna, sebbene della scienza, non per sé sola, ma come mezzo all'ideale umano». E aggiungeva: «Insomma io sono tornato cristiano», e ciò non solo per la forza del sentimento, ma anche per l'impeto della ragione. Il cristianesimo non si contentava della fede, ma doveva essere accompagnato dalle opere. La parte avuta dal Fogazzaro in questa azione di rinnovamento morale era determinante. Nel tornare a ribadire la parte avuta dal Fogazzaro nell'insegnamento dell'arte sua, il 29 aprile 1889 il Salvadori scriveva all'amico di avere raccolto le lettere e gli scritti inediti del Nievo, a dimostrazione di un'apertura intellettuale, che non rinnegava l'arte contemporanea, ma ne esaltava le figure principali e più rappresentative. Il Cristianesimo era la religione degli umili, condivisa con il Fogazzaro per tutti quegli aspetti della natura, gli animali, le piante, le stelle che arricchiscono il creato. Era nella legge dell'amore e del dolore che si poteva rimettere la colpa. Ciò era espresso in una lettera del 13 marzo 1891, in cui il Salvadori tornava a ringraziare l'amico per la parte avuta nella sua 'conversione'. La ricerca di una pace interiore in mezzo alle ribollazioni presenti era il fine della vita del Salvadori, che in una lettera del 3 maggio 1891 solidarizzava con il Fogazzaro per la perdita della madre, adducendo queste parole: «Ella anche nelle lagrime, non può non avere quel senso dell'immortale, che dà la pace». Annota giustamente Nello Vian: «Tutti i posteriori rapporti tra i due restarono improntati di questi nuovi sentimenti e si illuminano della gentilezza di quel singolare incontro ideale sulle pagine del *Dantele Cortesi*». La solidarietà tra i due superava gli ostacoli della lontananza geografica, nell'incremento di un'amicizia, che vide il Salvadori interessato a tutta l'arte veneta contemporanea, compresa quella del Nievo.

L'interesse per la letteratura veneta coinvolse anche le opere dello Zanella, delle quali il Salvadori, in una lettera del 12-13 novembre 1893, lamentava il limitato smercio, entro un intreccio tra sperimentalismo e religiosità, che doveva tenere conto della distinzione tra mondo morale e mondo naturale, entro una concezione razionale del '700 e una puramente naturale dell'800. Una conciliazione delle due tendenze era possibile solo nei regni della fede e della religione, che se potevano trovare adesione piena nelle coscienze, nondimeno appartenevano a un mondo soprannaturale. Le due scuole di pensiero, insomma, si confrontavano su un terreno, che era quello umano, e non in un contesto, che doveva naturalmente afferrare al piano spirituale. Il rapporto fraterno del Fogazzaro con il Salvadori si evidenzia anche nelle raccomandazioni che il Salvadori fece al Fogazzaro, in una lettera dell'11 luglio 1898, del proprio fratello Enrico. Invischiato in difficili e problematici rapporti familiari, il Salvadori riconobbe al maestro il suo ruolo di guida per sé e per i suoi. «Alla fede», recitava in una lettera del 22 settembre 1898 il Salvadori «non si faccia esigere più di quanto essa esige» e «alla scienza non si faccia dire più di quanto essa dice. È vero, ed Ella me lo insegna, che la gran

¹ N. VIAN, *Incontri e amicizie di Giulio Salvadori*, Roma, Studium, 1962, p. 85.

conciliatrice, ora come sempre, è l'arte, l'arte verace e vitale»². L'intervento del Salvadori sulla conferenza tenuta il 2 marzo 1893 a Roma su *L'origine dell'uomo e il sentimento religioso*, metteva in guardia l'amico dalle discussioni che tale scritto poteva suscitare presso gli ambienti cattolici romani, e soprattutto presso l'«Osservatore cattolico». Il tono minaccioso era puntato verso tutto quanto sapeva troppo di rosmignano nel pensiero del Fogazzaro, che il Salvadori premurosamente voleva mettere in guardia. Erano tempi difficili per la fede e per la Chiesa, avvertita, quest'ultima, non come la sede di Cristo, ma come una istituzione che lasciava chiusa ogni possibilità di scampo e che tentava di esprimere nuove idee in materia di fede. Né mancarono articoli di critica al discorso del Fogazzaro sulla «Civiltà cattolica» del 21 ottobre e del 4 novembre 1893, a dimostrazione di un dibattito critico assai vivo sul piano religioso e sui fondamenti della fede. Intanto il Fogazzaro proseguiva nella via dell'arte e il Salvadori, in una lettera del 2 febbraio 1896 lamentava di non avere ancora potuto leggere l'ultimo romanzo dell'amico, cioè *Piccolo mondo antico*. Né il Salvadori mancava di intercedere presso l'editore Hoepli per la pubblicazione di alcune lezioni su Dante dell'amico Giovanni Franciosi, mentre prendeva le distanze dal filosofo Erminio Troilo, di formazione positivista, e autore dell'opera *Il misticismo moderno*. In una lettera dell'8 aprile 1897 il Salvadori chiedeva articoli per l'«Ora presente», che vertessero ovviamente sull'uomo, e sullo spirito della carità e della sapienza. Il Salvadori non mancava di chiedere aiuti anche per un Istituto oftalmico costituito a Roma, pure con il contributo di conferenze per un pubblico vario, ma fatto di persone amanti della grazia e della carità. Manifestazioni di solidarietà il Salvadori esprimeva anche in una lettera del 4-5 aprile 1906, dopo la messa all'Indice del *Santo*, riconoscendo nel Fogazzaro l'unico esponente di un modo nuovo di intendere l'arte, come purificazione dell'animo, e la fede, come adesione completa allo spirito evangelico. Il Salvadori, anzi, come riferisce Nello Vian, partecipò pubblicamente alla difesa dello scrittore in un comizio studentesco, che si tenne nel cortile della Sapienza di Roma, in cui invitava ed esortava gli astanti alla libertà di pensiero, e a non lasciarsi schiavizzare da partigianerie settarie e deleterie. Intanto il Salvadori veniva interessandosi sull'identità del possibile Santo, che poteva alludere tanto al vicentino Gaetano da Thiene, quanto, andando molto indietro nel tempo, al cardinale cinquecentesco Gaspare Contarini, consigliere di Paolo III Farnese.

La manifestazione di solidarietà con il Fogazzaro ebbe il merito di rivelare l'unione di intenti dei due autori, interpreti entrambi di un cristianesimo riformatore, che fosse congiunto anche alla pratica della predicazione e a un insegnamento evangelico. Spesso il Salvadori lamentava i propri impegni scolastici come limite agli incontri con il Fogazzaro, come nella lettera del 3 aprile 1898. E ancora le raccomandazioni del Fogazzaro per i propri amici non mancarono, se il

² G. SALVADORI, *Letters (1878-1906)*, a cura di N. VIAN, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976, pp. 171-172: 172.

Salvadori chiedeva di interessarsi presso l'editore Chiesa per un giovane amico, Alceste Della Seta, autore di un libro la cui trama era incentrata sul passaggio dall'ideale nietzscheano della forza al senso della giustizia e del dolore altrui, insomma dall'egoismo al socialismo. Gli interessi del Salvadori, in definitiva, maturarono in un clima variegato di preseuze, di consensi e di apprezzamenti, esprimendo un retaggio assai vasto di conoscenze e di amicizie, tutte ruotanti intorno al centro della fede e della carità cristiana.

L'ammirazione del Salvadori per il Fogazzaro si era venuta manifestando nei confronti di *Malombra*, *Piccolo mondo antico*, *Piccolo mondo moderno*, e in parte per il *Santo*, testi nei quali ritrovava l'uomo nuovo delle sue battaglie ideologiche. Ma già prima della pubblicazione del *Santo*, nel 1893 il Salvadori esprimeva solidarietà all'amico per la conferenza *Sull'origine dell'uomo e il sentimento religioso*, e ammoniva l'amico di chiedere consigli ed eventuali consensi al cardinale Capececiattolo, illustre arcivescovo di Capua. La personalità poliedrica del Salvadori, quale si manifesta nella corrispondenza con il Fogazzaro, rivela la vastità degli interessi dell'autore: dall'arte alla filosofia, dalla storia alla teologia, sempre entro un rapporto di cordiale e fedele discepolanza ideale e nei tratti di una convulsa amicizia. Ciò che il Salvadori ammirò nel Fogazzaro fu sempre la coerenza del suo pensiero, espressa in forme avulse da ogni partigianeria politica e religiosa, distante tanto dai clericali integralisti, quanto dai democratici cristiani ribelli. Insomma l'immersione nel pubblico non rese mai il Fogazzaro schiavo di una ideologia, ma egli venne limando il suo pensiero in un crescendo di fede e di sereno distacco da posizioni troppo nette. E secondo tali forme il Salvadori ammirò l'amico e manifestò in genere interesse anche per quegli autori veneti, come il Nievo e lo Zanella, con i quali condivise l'interesse per il sociale e la spinta verso l'ideale.

Riportiamo qui di seguito tre lettere e un biglietto del Salvadori al Fogazzaro, non comprese in nessuna silloge a stampa, e rinvenute presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza con le segnature rispettivamente: CFO 30Pl.180; CF.10 e CFO 30Pl. 180

Albano, 11 luglio 1889

Illustre e caro amico,
mandai molto tempo fa /era Pasqua, mi pare/ gli appunti che potevo mandare sul Nievo: Le arrivarono? Mi dispiacerebbe se si fossero smarriti; non perché avessero valore alcuno, ma perché sarei passato presso di Lei come uno sgarbato. Vidi poi il resoconto della conferenza e, francamente, non mi piacque. Ma so che pericolo sia giudicare i contemporanei illustri, soprattutto nei fatti.

Ed ora Le chiedo un favore. Ho stampato un libro, un *Canzoniere civile*, di cui può avere notizia nella scheda che le accludo, che però non desidero rivedere con la sua firma. Nella Prefazione vi si parla anche di Lei, con le parole che vedrà nei due fogli di bozze, che

anche Le accludo. Mi dica se mi permette che quelle parole vi rimangano. Seguiti a voler bene al suo obbligatissimo affettuosissimo

Giulio Salvadori

Suo devoto

Giulio Salvadori

12-13 novembre 1893

Caro Signore ed amico,

che avrà detto di me? Certo che se Le dicessi la ragione principale del ritardo messo per darle quelle notizie che Ella mi chiese sullo smercio delle opere di Zanella, La farei ridere, ma non mi giustificerei. La ragione principale è stata che nella libreria romana più importante e frequentata io non potevo, sul momento, entrare per miei motivi tutti particolari e facili a capirsi.

Rimandando di giorno in giorno, e intanto non ricorrendo al metodo più semplice ch'era quello d'incaricare altri per la commissione, ho saputo che il suo studio³ era pubblicato prima che io avessi potuto risponderLe, come era mio desiderio. Le mie notizie ora riescono più che inutili: tuttavia quello che so glielo dico: ed è che lo smercio delle opere di Zanella, tutte quante, è molto limitato; per lo più i librai che più vendono ne spacceranno, prendendole tutte insieme, una decina di volumi ogni anno.

Tanto io che Pasanisi, Le siamo grati della bella accoglienza fatta alla nostra lettera. E quello che principalmente conforta è lo spettacolo della concordia nuova, della comunione veramente cristiana che si stabilisce tra i moderni credenti, nei quali sta, senza dubbio, l'avvenire del nostro popolo⁴. Poi che Ella ha avuto la bontà di rileggere il nostro scritto, avrà veduto, spero, che anche nella questione religiosa non essenziale dell'Evoluzione, siamo più vicini, ch'Ella non credesse già, perché ai puri naturalisti noi rimproveriamo solo di dimenticare, nella natura governata dalla legge della forza, la presenza e l'azione dello spirito umano come causa *nova*, soggetta ad una legge sua propria, capace di distinzioni determinabili con suoi criteri. Quindi la distinzione tra il mondo naturale e il mondo morale, non mai confondibili in uno solo, sebbene un'altra unità risulti dalla loro profonda armonia. Quindi giustissima la dottrina delle due leggi, appunto perché, mentre spiega la lotta e l'armonia, esclude l'identità. Appunto per il rispettoso riconoscimento d'ambidue queste leggi, noi abbiamo messo a fronte come l'una e l'altra manchevo¹, la concezione puramente razionale del '700 e la concezione puramente naturale dell'800, e ne abbiamo concluso

³ Forse allude alla conferenza *L'origine dell'uomo ed il sentimento religioso* del Fogazzaro o al saggio su *Giuseppe Zanella e la sua fama* del 1893, sempre del Fogazzaro.

⁴ Con il Pasanisi il Salvadori scrisse una lettera dal titolo *Il problema religioso in Italia*, edita nella «Rassegna nazionale» del novembre 1893.